

UE: dall’unificazione monetaria ai primi passi di quella militare

Il militarismo europeista cerca di consolidarsi e offre un diabolico patto ai lavoratori d’Europa.

Dopo anni e anni in cui i governi europei, sotto la direzione della Ue, hanno tagliato con piglio decisionista, soprattutto nei paesi dell’Europa mediterranea, il welfare state e le tutele normative conquistate dai lavoratori nel XX secolo, il 2018 sembra annunciare ai lavoratori d’Europa un futuro meno preoccupante: da un lato, gli effetti della crisi del 2008 sembrano superati e la ripresa economica sembra questa volta confermare gli annunci, in precedenza gonfiati a (s)proprio, dei centri studi governativi; dall’altro lato, i governi in carica sembrano essersi messi alla finestra, sembrano esitare sul da farsi e appaiono impantanati in contrattazioni paralizzanti con i partiti dell’arco istituzionale.

Questo significa che, effettivamente, c’è un momento di pausa nell’arretramento delle condizioni proletarie e, forse, l’inizio di un’inversione di tendenza?

Neanche per sogno! Per due principali motivi.

1) Pur in presenza dell’incertezza che segna la scena politica ufficiale, i governi in carica non hanno interrotto l’offensiva che da anni conducono sul terreno economico contro i lavoratori europei e immigrati. In Francia il governo Macron sta riuscendo a condurre in porto la (tanto desiderata dai mercati) liberalizzazione del mercato del lavoro. In Italia, come discutiamo nelle pagine 9-18, il governo Gentiloni sta consolidando la politica razzista contro gli immigrati e sta perfezionando le condizioni per offrire la manodopera

flessibile e ricattabile richiesta dal decollo della “fabbrica 4.0”.

2) Sotto la cenere degli apparenti traccheggianti, nella politica dell’Ue cova un punto di svolta, che rappresenta un affondo contro i lavoratori, d’Europa e del mondo intero, ancor più tagliente, se possibile, di quelli dell’ultimo decennio: dopo aver marciato per decenni soprattutto sul terreno monetario-economico, l’unificazione europea si prepara a fare un salto nel campo della politica estera e militare. Ne sono un anticipo l’avvio del programma Pesco, la formazione di brigate integrate tra Germania e altri paesi, la concertazione per il lancio di un “piano Marshall” europeo per l’Africa, di cui è un tassello non secondario l’appena organizzata missione italiana in Niger. La modifica dei consolidati equilibri interni ai paesi europei e delle storiche relazioni con gli Usa implicata da questo cambio di passo nella politica europea, ne rendono travagliata la realizzazione, anche nella forma ridotta dell’“Europa a due velocità”. Di qui la situazione di incertezza che sembra regnare nella politica ufficiale.

È bene intendere la portata di questa svolta, affinché i lavoratori non se ne facciano travolgere o, nel tentativo di difendersene, non si lascino trascinare su altrettanto suicide vie di fuga, come quella delle piccole patrie o dell’Europa mediterranea. Un campanello di allarme è suonato in Spagna. Potrebbe tornare a suonare, in altre forme, in Italia.



Abbiamo più volte argomentato che la nascita dell’Ue, dell’euro e della Bce non è il risultato di un golpe ordito alle spalle della società da alcuni personaggi del mondo borghese europeo. Essa è una delle conseguenze a livello politico-statale e uno dei promotori della mondializzazione che ha trasformato l’accumulazione capitalistica planetaria negli ultimi 25 anni.

Essa è stata ed è la risposta con cui le frazioni più avvertite delle borghesie europee stanno cercando di consolidare la loro tradizionale posizione privilegiata sul mercato mondiale e di conservare, seppur nazionalmente differenziato al ribasso, il tradizionale compromesso sociale europeo. Le borghesie europee sono state costrette a mettere (parzialmente) insieme le loro forze per disciplinare i “loro” lavoratori e per contendere agli Usa, l’attuale re del capitalismo mondiale, e al Terzo Mondo ascendente trainato dalla Cina il drenaggio delle ricchezze estorte dal capitale mondializzato ai lavoratori del Sud e dell’Est del mondo. Negli ultimi mesi la morsa entro la quale è chiamato a svolgersi il programma europeista è diventata più stringente.

Trump e l’Ue

Sul versante Usa, l’amministrazione Trump ha esplicitamente dichiarato che intende contrastare e picconare il percorso europeista. Anche l’amministrazione Obama si prefiggeva di contenere l’ascesa della potenza europea a guida tedesca. La frazione borghese rappresentata da Trump ritiene tuttavia pericoloso il programma con cui Obama intendeva irritare l’ascendente Unione Europea entro le maglie di un ristrutturato sistema di comando planetario ancora a guida

Usa. Pericoloso perché suscettibile di lasciare spazio ad un gigante capace di mettersi in proprio nello scontro prossimo venturo con la Cina.

Trump non si è limitato alle dichiarazioni. Ha affossato l’intesa transatlantica messa a punto da Obama e Merkel. Sta introducendo dazi protezionisti sulle importazioni europee e sulle imprese europee che hanno insediato stabilimenti in Messico e in Canada quali trampolini verso il mercato Usa. Ha promosso un taglio delle tasse sulle imprese e sui grandi patrimoni negli Usa (v. riquadro a pag. 11) che rappresenta una specie di tassa protezionistica anti-Ue e che mette il bastone tra le ruote al tentativo Ue di tassare Apple, Amazon, Microsoft, Facebook e altri giganti high-tech Usa per le loro attività nei paesi europei.

Ha dato man forte al governo May nella trattativa Brexit con Bruxelles. Sta alimentando l’opposizione dei paesi dell’Europa dell’Est ai tentativi di Bruxelles di coordinare la politica sull’immigrazione e la politica estera, come si è visto, ad esempio, sulla questione palestinese in occasione della decisione di Trump di spostare l’ambasciata Usa in Israele a Gerusalemme. Sta riformando i paesi dell’Europa dell’Est, quelli balcani e la Polonia prima di tutto, con gas liquido per agevolarne l’autonomia energetica dalla Germania. (1) Ha sguinzagliato emissari e agenti segreti per sostenere i gruppi anti-europeisti della Francia e dell’Italia: non riuscito il colpo grosso sperato nelle elezioni francesi, l’amministrazione Trump ha versato benzina nella vicenda catalana.

La minaccia lanciata da Trump all’alleato europeo è stata ed è così esplicita che esponenti di primo piano della Ue hanno risposto per le rime: forte della sua vittoria alle elezioni presidenziali del 7 maggio 2017,

Macron non ha perso occasione per sostenere l’urgenza di completare l’unificazione europea anche a livello militare, di cui ha potuto prospettare i vantaggi persino davanti all’incantato auditorio studentesco della Sorbonne; Angela Merkel, da parte sua, subito dopo il vertice G7 di Taormina del 26-27 maggio 2017, ha dichiarato che “i tempi in cui potevamo contare pienamente su altri sono in una certa misura finiti, come ho sperimentato nei giorni scorsi” e che “noi europei dobbiamo veramente prendere il nostro destino nelle nostre mani”.

Queste parole, anch’esse accompagnate da alcune iniziative a cui accenneremo nel seguito, segnano un salto nella politica europea e nei rapporti con gli Usa. A dettarlo con urgenza è anche l’avanzata della seconda insidia sperimentata dall’Unione Europea, quella implicata nei rapporti di cooperazione-concorrenza con lo sviluppo capitalistico cinese. Poiché questa seconda insidia è meno appariscente e apparentemente paradossale per la luna di miele finora esistita tra la Cina e l’Unione Europea, per metterne in luce la rilevanza è utile soffermarsi, pur sommariamente, sul propulsore dell’unificazione europea: lo slancio dell’economia tedesca degli ultimi 25 anni.

Il segreto dello slancio capitalistico tedesco

Per quanto inaffidabili siano le statistiche ufficiali, esse mostrano che l’economia capitalistica tedesca ha conosciuto un reale processo di crescita negli ultimi 25 anni, che al centro di questa crescita vi sono l’allargamento della base industriale

Segue da pag. 2

e il boom delle esportazioni verso gli Usa la Cina e l’Ue, che la caduta produttiva, pesante, del 2008-2009 è stata rapidamente recuperata, che la ripresa della produzione e lo slancio delle esportazioni dopo il 2008 sono stati accompagnati dall’aumento degli occupati di quasi 3 milioni di unità e che, dopo il 2013, gli stessi salari hanno recuperato una parte del potere di acquisto perso nel ventennio precedente (2).

Di solito, si afferma che il segreto di questo sviluppo capitalistico è nella riforma del mercato del lavoro introdotta da Schroeder all’inizio del XXI secolo e nello “sfruttamento coloniale” dei paesi dell’Europa mediterranea da parte della finanza tedesca reso possibile dall’introduzione dell’euro.

La (parziale) liberalizzazione del mercato del lavoro varata da Schroeder (3) ha sicuramente garantito alle imprese tedesche un serbatoio di manodopera flessibile e ricattabile. Nel giro di pochi anni, i provvedimenti di Schroeder hanno immesso il 30% dei lavoratori in Germania, spesso immigrati dall’Europa dell’Est o dal Medioriente, nel tunnel dei mini-job a tempo e a salario ridotto, soprattutto nel settore dei servizi e della logistica. La presenza di questo folto settore di lavoratori è stata una manna per la competitività e i profitti delle imprese tedesche.

Nello stesso senso è sicuramente andato l’aiuto offerto alla penetrazione finanziaria e commerciale tedesca in Grecia, Italia e Spagna dall’introduzione dell’euro e dai piani di aggiustamento imposti dalla Bce ai paesi euro-mediterranei dopo il 2008. La creazione di uno spazio monetario unitario ha permesso alle imprese più competitive, quelle tedesche, di mettere in ginocchio le altre, di centralizzarne i mercati, di indurre le imprese e gli stati euro-mediterranei all’indebitamento verso la finanza tedesca, di drenare verso la Germania la ricchezza dei paesi euro-mediterranei attraverso la riscossione degli interessi sui crediti concessi e attraverso l’esportazione (fluidificata da tali crediti) delle merci tedesche.

Le riforme Schroeder e il rapporto stabilito con i paesi euro-mediterranei sono stati effettivamente due frecce per l’arco del capitale tedesco. Esse, però, non avrebbero potuto carburare lo sviluppo economico registrato negli ultimi 25 anni se non avessero agito all’interno di un processo molto più ampio e profondo, al centro del quale vi sono stati due mutamenti: 1) l’allargamento del mercato del lavoro direttamente accessibile alle imprese tedesche in Europa orientale e in Asia; 2) la trasformazione dell’apparato produttivo capitalistico a scala mondiale.

Negli ultimi anni del XX secolo la caduta del muro e poi la frantumazione della Jugoslavia a colpi di bombe all’uranio impoverito targate Clinton-Blair-D’Alema-Schröder (i “pacifisti” acclamati da molti oppositori alla guerra dei Bush contro l’Iraq del 2003) hanno messo a disposizione delle imprese tedesche decine di milioni di proletari qualificati in un’area agevolmente integrabile entro l’infrastruttura dell’apparato produttivo tedesco. (4) Dopo questa manna, ne è arrivata un’altra, con l’ingresso della Cina nel Wto (2001) e il pieno inserimento del mercato cinese nell’economia mondiale: le multinazionali tedesche sono state tra quelle che hanno maggiormente fruito della trasformazione da contadini a operai di decine e decine di milioni di giovani cinesi e della fame di infrastrutture e macchinari indotta dal contemporaneo sviluppo capitalistico in Cina.

Questo allargamento gigantesco del mercato del lavoro direttamente sfruttato dai capitali tedeschi è stato reso possibile e stimolato da una trasformazione epocale (appena iniziata) dei metodi di produzione capitalistici. La trasformazione non ha interessato solo l’aspetto organizzativo (con l’integrazione dei metodi toyotisti nel tradizionale taylorismo) ma anche i mezzi e le tecniche di lavoro: le tecnologie micro-elettroniche e informatiche sviluppate negli ultimi decenni del XX secolo, la messa a punto di un sistema di trasporti tra i continenti rapido ed universale basato sul container, la possibilità di scambiare grandi quantità di informazioni in tempi reali tra i vari continenti, lo sviluppo e l’introduzione (ancora embrionale) di meccanismi automatizzati di produzione in segmenti vitali della catena produttiva sono stati la base tecnica per la formazione di una fabbrica planetaria avente i suoi reparti dislocati in Renania, in Polonia, in Serbia e nel bacino dello Yangtze in Cina.

Come abbiamo discusso in precedenti numeri del “che fare”, la formazione della fabbrica planetaria e il corrispondente balzo nella mondializzazione capitalistica hanno permesso alle imprese di far leva su entrambi i metodi a disposizione del capitale per aumentare la massa del plusvalore estratto dal lavoratore collettivo mondialmente sfruttato: il metodo del plusvalore assoluto e il metodo del plusvalore relativo. L’aumento della massa di plusvalore complessivamente estratto è stato tale che l’accumulazione capitalistica mondiale è riuscita a disincagliarsi dalla crisi in cui si era impantanata negli anni settanta del XX secolo.

Questo rilancio non è stato uno sviluppo fittizio e drogato, frutto semplicemente delle manovre della speculazione finanziaria. La finanza e la formazione di un mercato mondiale dei capitali hanno certamente giocato un ruolo centrale negli ultimi 25 anni, ma come regia per guidare e pianificare (per quanto una cosa del genere sia possibile entro gli anarchici rapporti sociali capitalistici) il processo di ampliamento e di trasformazione della base reale dell’accumulazione capitalistica. I saliscendi delle borse, le bolle speculative che hanno punteggiato gli ultimi 25 anni sono stati il mezzo con cui, per tentativi ed errori, il meccanismo capitalistico, intrinsecamente anarchico, ha cercato di dotarsi di una scala di riproduzione più ampia di quella caratteristica del secondo dopoguerra. Il salto avvenuto nella finanziarizzazione dell’economia capitalistica, di cui la formazione dell’euro è un anello, è stato ed è il riflesso agente di questo mutamento epocale (ancora in corso) che ha investito l’*underground* della vita capitalistica: il mondo delle fabbriche, degli uffici e dei trasporti. È vero che, dopo essere stata l’elisir di nuova vita per il sistema capitalistico, la mondializzazione di inizio XXI secolo si sta trasformando in un acido corrosivo della salute dell’ordine capitalistico mondiale, ma ciò non toglie che il rilancio sia stato reale e non un gioco di prestigio speculativo.

Per la sua storia e per le caratteristiche del suo apparato produttivo, la Germania ha saputo offrire i mezzi di produzione e i mezzi di consumo qualitativamente più avanzati richiesti da questo gigantesco processo di espansione euro-asiatica della piattaforma produttiva capitalistica ed è riuscita a incamerare una quota elevata dell’accresciuta massa di plusvalore estratta dal proletariato internazionale. Sicuramente, nel far questo, si è avvalsa della precarizzazione di una quota della forza lavoro interna e della funzionalizzazione alle esigenze delle sue mega-imprese, via euro, dei distretti industriali dei paesi euro-mediterranei e dell’Europa dell’Est. Ma l’una e l’altra hanno svolto la loro preziosa funzione solo come rotelle di un cambiamento che non è avvenuto solo nel chiuso dell’Unione Europea. Anzi: i padroni e i governi europei sono riusciti a imporre le loro “riforme Schroeder” e a piegare le lotte con cui i lavoratori hanno cercato di opporvisi, perché essi hanno potuto contare sulla formazione di un esercito proletario al di fuori delle metropoli e perché, grazie ad esso, hanno potuto mettere in discussione

zione della “ex”-Jugoslavia a colpi di bombe all’uranio impoverito targate Clinton-Blair-D’Alema-Schröder (i “pacifisti” acclamati da molti oppositori alla guerra dei Bush contro l’Iraq del 2003) hanno messo a disposizione delle imprese tedesche decine di milioni di proletari qualificati in un’area agevolmente integrabile entro l’infrastruttura dell’apparato produttivo tedesco. (4) Dopo questa manna, ne è arrivata un’altra, con l’ingresso della Cina nel Wto (2001) e il pieno inserimento del mercato cinese nell’economia mondiale: le multinazionali tedesche sono state tra quelle che hanno maggiormente fruito della trasformazione da contadini a operai di decine e decine di milioni di giovani cinesi e della fame di infrastrutture e macchinari indotta dal contemporaneo sviluppo capitalistico in Cina.

Questo allargamento gigantesco del mercato del lavoro direttamente sfruttato dai capitali tedeschi è stato reso possibile e stimolato da una trasformazione epocale (appena iniziata) dei metodi di produzione capitalistici. La trasformazione non ha interessato solo l’aspetto organizzativo (con l’integrazione dei metodi toyotisti nel tradizionale taylorismo) ma anche i mezzi e le tecniche di lavoro: le tecnologie micro-elettroniche e informatiche sviluppate negli ultimi decenni del XX secolo, la messa a punto di un sistema di trasporti tra i continenti rapido ed universale basato sul container, la possibilità di scambiare grandi quantità di informazioni in tempi reali tra i vari continenti, lo sviluppo e l’introduzione (ancora embrionale) di meccanismi automatizzati di produzione in segmenti vitali della catena produttiva sono stati la base tecnica per la formazione di una fabbrica planetaria avente i suoi reparti dislocati in Renania, in Polonia, in Serbia e nel bacino dello Yangtze in Cina.

Come abbiamo discusso in precedenti numeri del “che fare”, la formazione della fabbrica planetaria e il corrispondente balzo nella mondializzazione capitalistica hanno permesso alle imprese di far leva su entrambi i metodi a disposizione del capitale per aumentare la massa del plusvalore estratto dal lavoratore collettivo mondialmente sfruttato: il metodo del plusvalore assoluto e il metodo del plusvalore relativo. L’aumento della massa di plusvalore complessivamente estratto è stato tale che l’accumulazione capitalistica mondiale è riuscita a disincagliarsi dalla crisi in cui si era impantanata negli anni settanta del XX secolo.

Questo rilancio non è stato uno sviluppo fittizio e drogato, frutto semplicemente delle manovre della speculazione finanziaria. La finanza e la formazione di un mercato mondiale dei capitali hanno certamente giocato un ruolo centrale negli ultimi 25 anni, ma come regia per guidare e pianificare (per quanto una cosa del genere sia possibile entro gli anarchici rap-

Note

(1) Dal *Corriere della Sera* del 15 settembre 2017: “Il 21 agosto 2017, nel porto lituano di Klaipėda, è arrivato il primo cargo di gas naturale liquefatto (Lng) proveniente dagli Stati Uniti (per l’esattezza dal terminal di Sabine Pass, in Texas). Se si aggiunge che, a giugno, un carico analogo era arrivato in Polonia, è facile capire quanto la trasformazione (grazie alla rivoluzione dello shale gas, il gas di faglia estratto grazie al fracking, la fratturazione idraulica del sottosuolo) degli Usa in Paese esportatore di gas, possa cambiare gli scenari geopolitici. Fino a pochi anni fa, la Lituania, per le sue importazioni di gas, dipendeva al 100% dalla Russia.”

(2) Si veda la ricostruzione di Massimo Angelillo “La Germania e la crisi europea”, Ombre Corte, Verona, 2016.

(3) I provvedimenti sul mercato del lavoro introdotti dai governi Schroeder prevedevano: 1) l’introduzione di contratti di lavoro a tutele e salari ridotti; 2) la riduzione della durata del sussidio di disoccupazione da 32 a 12 mesi per un importo pari solo al 60% del salario; 3) l’indebolimento delle tutele contro i licenziamenti nelle piccole e medie imprese; 4) l’agevolazione degli *stages* studenteschi in aziende; 5) il taglio delle prestazioni sanitarie e pensionistiche

(4) Su questo punto si veda il libro di

porti sociali capitalistici) il processo di ampliamento e di trasformazione della base reale dell’accumulazione capitalistica. I saliscendi delle borse, le bolle speculative che hanno punteggiato gli ultimi 25 anni sono stati il mezzo con cui, per tentativi ed errori, il meccanismo capitalistico, intrinsecamente anarchico, ha cercato di dotarsi di una scala di riproduzione più ampia di quella caratteristica del secondo dopoguerra. Il salto avvenuto nella finanziarizzazione dell’economia capitalistica, di cui la formazione dell’euro è un anello, è stato ed è il riflesso agente di questo mutamento epocale (ancora in corso) che ha investito l’*underground* della vita capitalistica: il mondo delle fabbriche, degli uffici e dei trasporti. È vero che, dopo essere stata l’elisir di nuova vita per il sistema capitalistico, la mondializzazione di inizio XXI secolo si sta trasformando in un acido corrosivo della salute dell’ordine capitalistico mondiale, ma ciò non toglie che il rilancio sia stato reale e non un gioco di prestigio speculativo.

Per la sua storia e per le caratteristiche del suo apparato produttivo, la Germania ha saputo offrire i mezzi di produzione e i mezzi di consumo qualitativamente più avanzati richiesti da questo gigantesco processo di espansione euro-asiatica della piattaforma produttiva capitalistica ed è riuscita a incamerare una quota elevata dell’accresciuta massa di plusvalore estratta dal proletariato internazionale. Sicuramente, nel far questo, si è avvalsa della precarizzazione di una quota della forza lavoro interna e della funzionalizzazione alle esigenze delle sue mega-imprese, via euro, dei distretti industriali dei paesi euro-mediterranei e dell’Europa dell’Est. Ma l’una e l’altra hanno svolto la loro preziosa funzione solo come rotelle di un cambiamento che non è avvenuto solo nel chiuso dell’Unione Europea. Anzi: i padroni e i governi europei sono riusciti a imporre le loro “riforme Schroeder” e a piegare le lotte con cui i lavoratori hanno cercato di opporvisi, perché essi hanno potuto contare sulla formazione di un esercito proletario al di fuori delle metropoli e perché, grazie ad esso, hanno potuto mettere in discussione

la base della forza contrattuale della classe operaia europea: il monopolio da essa detenuto fino alla fine del XX secolo del lavoro industriale.

L’introduzione dell’euro ha offerto una solida sponda a questo processo e alla fruizione da parte delle imprese europee dei vantaggi da esso offerti alle tasche dei capitalisti occidentali. Oltre a permettere alle imprese europee di sganciare parzialmente le loro condizioni di operatività sui cambi dagli asfissianti alti-e-bassi del dollaro, l’euro ha eliminato la possibilità delle svalutazioni competitive da parte dei paesi capitalistici mediterranei e, con ciò, ha spinto verso uno dei mutamenti richiesti dalla centralizzazione delle singole economie entro unificato apparato produttivo: il disciplinamento sindacale e politico dei proletariati dei vari paesi europei, la tosatura delle tutele da loro conquistate nel XX secolo, la convergenza progressiva dei livelli di produttività dei vari apparati nazionali e del grado di efficienza delle rispettive macchine statali.(5)

Come potevano i costruttori di treni o di impianti industriali o di auto tedeschi avvalersi delle potenzialità dell’Eldorado cinese senza che i loro fornitori dell’Italia settentrionale o della Spagna o della Cecchia fossero integrati entro la catena di valore delle imprese tedesche? Senza che le catene di fornitura “periferiche” convergessero con i livelli di efficienza capitalistica delle aziende madri tedesche? Senza che subentrasse un minimo livello di omogeneità sul piano fiscale e normativo tra i vari paesi europei abbracciati dalla piattaforma produttiva in costruzione? Senza che i lavoratori dei paesi euro-mediterranei e dell’Est accettassero di adeguarsi agli standard che il mercato mondiale (prima ancora che gli euro-burocrati di Bruxelles) imponeva alle imprese tedesche affinché queste ultime risultassero competitive in Cina e sul mercato nordamericano?

Non c’è da scandalizzarsi se questa operazione ha gerarchizzato gli apparati produttivi dei vari paesi europei a vantaggio di un singolo polo geografico-statale, quello tedesco. È il meccanismo intrinseco dello sviluppo capitalistico a generare e a



con tutto il mondo, eppure è in deficit con i 10 Paesi dall’Estonia alla Slovenia. Nel 2016 da queste economie la Germania ha comprato 69,6 milioni di tonnellate di beni industriali e ne ha vendute loro solo 53,6 milioni. Nell’import da Est spicca tutto ciò che serve a fare auto: manufatti di gomma, metallo, altri «equipaggiamenti per il trasporto, parti e accessori» (gli acquisti tedeschi di questi pezzi dall’Europa centro-orientale sono raddoppiati dal 2006). I dati finanziari relativi a queste partite industriali rivelano poi l’altro lato della storia: qui i soldi sono in equilibrio; anche se la Germania compra da Est molte più tonnellate di beni di quante ne venda. Il prezzo d’acquisto da Oriente riflette sistemi nei quali le fabbriche lavorano al salario minimo e questo non supera mai i 500 euro al mese. Il prezzo di vendita del prodotto finale made in Germany, sempre caro, riflette invece salari da 30 euro l’ora negli impianti tedeschi di assemblaggio, oltre alla forza dei marchi come Bmw” (Il

Corriere della Sera, 22 settembre 2017). (5) Vedi ad esempio il discorso di Ljubljana di Draghi del 15 febbraio 2017, a 2,70; in Messico da 2,20 a 2,10 (ecco perché le case automobilistiche vanno a Sud del Rio Grande facendo infuriare Donald Trump); l’Argentina è salita da 2,1 a 2,5, ma nel 2005 era quasi il doppio di quella cinese. La paga oraria media nelle catene di montaggio in Cina equivale ormai al 70% di quella in Grecia e Portogallo: i portoghesi sono scesi da 6,30 dollari nel 2005 a 4,50 nel 2016. L’aumento del costo del lavoro nella manifattura cinese è legato alla produttività migliorata in modo impressionante, al punto da renderla ormai quasi equivalente a quella occidentale. Le tute blu guadagnano più dei lavoratori di altri settori produttivi in Cina: infatti il salario medio generale, considerando per esempio anche l’agricoltura e l’edilizia, è arrivato a 3,30 dollari l’ora.”

richiedere la combinazione crescente di accentuate differenziazioni geografiche, nazionali e statuali. Qualcosa di simile è successo anche nel processo di unificazione risorgimentale tra le varie regioni italiane: il capitale riesce a unificare regioni e paesi in quanto ne amplifica le differenze e le funzionalizza a un centro privilegiato. Ma attenzione: il rallentamento o l’arresto della costruzione dell’Europa a trazione tedesca, in assenza di un’alternativa comunista internazionalista, non avrebbe certo conservato la novecentesca “sovranità” dei singoli paesi euro-mediterranei; questi ultimi sarebbero stati agganciati, magari dopo essere stati jugoslavizzati, da altri magneti, tra cui ovviamente quello tedesco. L’unificazione paritaria e armonica su basi capitalistiche della vita economica dei popoli di un continente è un sogno!

Il matrimonio di interesse con la Cina comincia a scricchiolare.

Oggi questo periodo d’oro per il capitale tedesco comincia ad avere il fiato corto. Per diverse ragioni.

1) La marcia verso l’Europa dell’Est si è fermata ai confini della Russia, per il rilancio del capitale e dello stato russi sotto la guida di Putin, come evidenziato dalla vicenda Ucraina e dall’annessione della Crimea da parte di Mosca.

2) In Cina, la classe operaia ha cominciato a lottare e a organizzarsi per aumentare i suoi salari e contenere lo strapotere delle direzioni aziendali(6), anche estere.

3) In conseguenza dei mutamenti 1) e 2), il bacino di reclutamento della forza lavoro da parte delle imprese tedesche si sta esaurendo e, nello stesso tempo, l’incremento di produttività atteso dalla “fabbrica 4.0” può compensare solo parzialmente questa stasi, anche per l’assenza, al momento, dell’alveo planetario richiesto dal pieno decollo di questa terza rivolu-

Segue a pag. 4



Questo numero del che fare è stato chiuso in tipografia il 30 gennaio 2018. Associazione Edizioni “che fare” Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli. Direttore responsabile: Francesco Ruotolo. Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico “legale” e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli. Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

Segue a pag. 3

Il militarismo europeista



Segue da pag. 3

zione industriale.

4) La classe dirigente tedesca ha individuato nell'Africa, nelle sue risorse minerarie, nella sua manodopera e nella sua domanda potenziale di mezzi di investimenti e di consumo, la nuova frontiera con cui carburare lo sviluppo delle proprie aziende. Il balzo desiderato nella penetrazione in Africa si scontra, però, con la tradizionale presenza degli Usa e soprattutto con l'intervento, ben guidato dalla mano dello stato, delle imprese cinesi.

5) Non bastasse questo, la Cina sta incalzando il cortile di casa tedesco direttamente. Da un lato, i campioni capitalistici cinesi, con l'accorta regia statale di Pechino, stanno tentando di acquistare quote di partecipazione significative in alcune aziende strategiche europee, come è accaduto con la Pirelli e la Syngenta (incorporate da ChemChina) o con la tedesca Kuka. Dall'altro lato, la Cina di Xi sta promuovendo un corridoio logistico (la "Via della Seta del XXI secolo") attraverso l'Asia centrale, i Balcani e l'Europa mediterranea con cui sbarcare in forze le proprie merci sul mercato europeo. Il controllo assunto dalla cinese Cosco del porto greco del Pireo, il ruolo dei capitali cinesi nella promozione e nella costruzione di una nuova ferrovia dalla Grecia all'Ungheria via Belgrado con la riduzione dei tempi di circolazione delle merci da 8 a 3 ore, l'intervento della China Exim Bank nell'ammodernamento della rete autostradale della Macedonia, il vertice 16+1 tenuto nel 2017 dalla Cina con 16 paesi dell'Europa orientale mostrano che la Cina fa sul serio.(7)

La Germania e i paesi europei sono interessati alle opportunità offerte dal "corridoio della Seta" lanciato dalla Cina per consolidare ed estendere la piattaforma produttiva costruita negli ultimi decenni. La Germania e i paesi europei sono interessati a collaborare con la Cina per rintuzzare i tentativi degli Usa di gettare nel caos le regioni dell'Asia minore e centrale in cui dovrebbe transitare il corridoio, di cui sono un esempio la decisione di spostare l'ambasciata Usa in Israele a Gerusalemme e le manovre "arancioni" organizzate in Iran. Ma considerata la capacità finanziaria delle imprese cinesi e i loro progressi nel risalire verso i segmenti tecnologicamente più avanzati ed economicamente più fruttuosi della cosiddetta "catena del valore" oggi in mano alla Germania e all'Europa, se la Germania e gli altri paesi europei non corrono ai ripari, rischiano di collaborare a qualcosa che poi verrà capitalizzato dalle im-

prese cinesi.

Indicativi dell'allarme scattato nelle alte sfere borghesi europee sono i discorsi di Macron durante la sua visita in Cina all'inizio del 2018 (8) e un editoriale del *Sole 24Ore* del 30 novembre 2017. Nell'articolo, a firma di Cerreteli, è scritto: "L'Europa sta lasciando campo libero sul fianco centro-orientale all'ingresso della Cina. Che ovviamente non perde tempo per aggregare, creare teste di ponte politiche e sistemi di infrastrutture al servizio dei propri interessi strategici. In ballo non c'è solo la via della Seta che può servire l'intera Ue. C'è anche, e soprattutto, la nascita di una zona di influenza che inevitabilmente da economica diventa politica. Investimenti e prestiti cinesi, lo ha scoperto a sue spese l'Africa, non sono a fondo perduto, prima o poi vanno ripagati."

“Nel «Grande Gioco» siamo piccoli anche uniti.”

Di fronte alla doppia sfida lanciata dagli Usa di Trump e dalla Cina di Xi, la Germania e l'Ue si apprestano a compiere un salto nella loro politica unitaria. Lo rivendicano esplicitamente gli esponenti dell'*élite* borghese europea.

Un esempio: a commento del clima presente al vertice Davos del 2017, Domenico Siniscalco, ex-ministro italiano dell'economia nel II e nel III governo Berlusconi, dirigente del Morgan Stanley Italia, editorialista del *Sole 24Ore*, ha affermato: "È ripartito il «Grande Gioco» fra Usa, Russia e Cina, ne vedo molti segnali, e occorre scongiurare che a farne le spese sia l'Europa, finendo come il vaso di coccio. [...] Una situazione che inquieta tutti. [...] Mi auguro che questa situazione faccia da catalizzatore europeo [...] Se parliamo uno per uno, è facile capire che non possiamo contare nulla. Nel «Grande Gioco» c'è anche la nostra Grande Partita, una partita che non ha appello. Essere uniti o scomparire. [...] Nel «Grande Gioco» siamo piccoli anche uniti. [...] L'esigenza di partecipare al «Grande Gioco» è la forza decisiva che ci farà cadere o avanzare. Lo *status quo* non mi sembra più praticabile" (*La Stampa*, 19 gennaio 2017).

Questo salto non riguarda solo le iniziative messe in campo sul piano economico, dove, oltre all'intenzione di bloccare le prossime acquisizioni cinesi di imprese strategiche europee, c'è la promozione di campioni mondiali nella gran parte dei settori strategici dell'industria e dei servizi, come sta accadendo nel settore aeronautico, nel settore del trasporto aereo (vedi le implicazioni della vicenda dell'Alitalia), nel settore ferroviario

(vedi accordo Siemens-Bombardier), nel settore navale (vedi accordo Stx-Fincantieri), nel settore dell'agro-business (vedi acquisizione di Monsanto da parte di Bayer) e nel nuovo settore dell'intelligenza artificiale, con il finanziamento e l'organizzazione di una specie di Silicon Valley in Germania, così da liberare l'Europa dalla fastidiosa dipendenza oggi ancora esistente dalle Big Tech californiane.

Il salto che la Germania e l'Unione Europa si apprestano a compiere riguarda, però, un altro campo: quello della politica estera e militare. La moneta comune e una (morbid) regia bancaria centralizzata sono state sufficienti per la fase relativamente pacifica delle relazioni internazionali attraversata nel quarto di secolo dal 1990 al 2015. Ora nel "Grande Gioco" che si è aperto la moneta comune non basta più.

Stiamo entrando in una fase in cui la promozione degli interessi europei sui mercati mondiali e la difesa delle posizioni europee entro l'Europa richiedono un'azione concertata anche sul piano militare. Si può garantire la stabilità dello spazio euro-asiatico senza giocare in proprio di fronte ai tentativi di destabilizzazione dell'area compiuti dagli Usa e dai suoi alleati mediorientali? Come evitare che l'Africa settentrionale sprofondi nel caos sociale e geo-politico programmato dagli strateghi Usa e diventi invece il ponte di collegamento dell'Europa con l'Africa centro-meridionale? L'Eni, la Siemens, la Oréal, la Dassault, Carrefour possono mettere a frutto la "terra promessa" africana senza godere della copertura "sistemica" che già oggi protegge le concorrenti cinesi e statunitensi? Possono essere le multinazionali europee ad aggiudicarsi la costruzione di stabilimenti e la gestione delle miniere al centro dell'incipiente sviluppo capitalistico dell'Africa se non c'è un soggetto più potente della singola impresa, anche multinazionale, capace di gestire i rapporti con le classi dirigenti locali e di proteggere gli investimenti europei? L'Africa offre al capitale europeo un potenziale immenso dal punto di vista della sua forza lavoro, da impiegare *in loco* e da filtrare nei suoi segmenti più qualificati e fidelizzati entro le frontiere europee; ma come garantire questo rapporto con la manodopera africana senza una politica dell'immigrazione unitariamente "accogliente" da parte dei paesi dell'Europa mediterranea e dei paesi dell'Europa settentrionale?

La funzionalizzazione dello sviluppo capitalistico dello spazio di mezzo euro-asiatico e dell'Africa ai grandi

Segue a pag. 5

Note

rispetto al totale degli investimenti (nella sola Polonia ammontanti a 200 miliardi di dollari), ma, ai ritmi attuali, la quota è destinata a crescere rapidamente.

Mentre i dirigenti cinesi hanno rilasciato dichiarazioni rassicuranti sulla loro volontà di cooperazione con la Ue, Bruxelles e Berlino vedono le cose diversamente. Il ministro degli esteri tedesco Sigmar Gabriel ha messo in guardia quest'estate dal pericolo di una scissione dell'Europa ad opera della Cina. Bernd Lange, presidente della Commissione per il commercio internazionale del Parlamento Europeo, ha espresso un punto di vista simile: "Gli investimenti cinesi nell'Europa dell'Est hanno in sé il pericolo di una profonda divisione della Ue". In un commento dal titolo "La Cina doma l'Est Europeo", la *Süddeutsche Zeitung* ha osservato che "nel conflitto con la Cina la questione in gioco è niente di meno che l'autoaffermazione dell'Europa". Il giornale ha accusato il governo cinese di sfruttare "i punti deboli e le linee di frattura dell'Europa" per assicurarsi una via dentro la Ue che non passa per Bruxelles. Come in Asia, Africa e America Latina, anche in Europa la Cina intende "soddisfare il proprio desiderio di diventare una potenza mondiale grazie alla propria espansione economica".

(8) Nella sua visita in Cina del gennaio 2018 Macron ha ripetutamente sottolineato che le Vie della Seta del XXI secolo non possono essere a senso unico (sottinteso a favore della Cina), come non lo furono quelle del passato. Si veda il *Sole 24Ore* del 9 gennaio 2018.

(9) Si vedano ad esempio gli editoriali e

Segue a pag. 6



Segue da pag. 4

poteri capitalistici europei richiede, quindi, l'accostamento dell'iniziativa delle imprese europee con quella diplomatica e militare. E poiché i *competitors* dei paesi europei sono due soggetti statuali continentali, gli Usa e, a una scala inferiore, la Cina, nessuno stato europeo, da solo, può farsi carico di un simile compito.

Da qui lo sdoganamento da parte di Macron, di Merkel e di Gentiloni degli articoli dei trattati europei, rimasti finora congelati, riguardanti la politica militare unitaria, di cui offre un'esplicita presentazione l'intervento del presidente della commissione europea Juncker riportata nel riquadro. Da qui l'avvio sulle pagine dei principali quotidiani europei, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, del dibattito sulla legittimità di questo orientamento, sulle migliori soluzioni per attuare questo orientamento, sulle relazioni da stabilire tra la politica militare europea e la Nato a guida Usa, sulla eventuale dotazione di armamenti nucleari autonomi da parte dei paesi europei(9). Di qui i

progetti di Bruxelles e dei principali paesi Ue per unificare l'industria degli armamenti dei vari paesi europei. Da qui la costituzione di brigate internazionali, come sta accadendo tra la Germania, i Paesi Bassi, la Cechia e la Romania.(10) Da qui la preparazione di una forza di pronto intervento non direttamente dipendente dagli Usa, di cui il coordinamento delle missioni francese, tedesca e italiana oggi in corso nel Sahel è un campo di sperimentazione.

Le spinte centrifughe all'interno dell'Ue

Questo storico cambio di passo della politica europeista sta suscitando un vespaio, oltre che nelle alte sfere degli Usa e del Regno Unito(11), anche in seno all'Unione Europea.

Da un lato, alcuni paesi dell'Europa dell'Est, anche per i loro rapporti di dipendenza dagli Usa, intendono ostacolarlo, remando contro, ad esempio, la formazione di un'entità militare non direttamente incorporata nella

Note

Segue da pag. 5

cosa più importante affinché ciò si realizzi è l'unità. Se la Germania e gli altri paesi europei adesso spendono di più per la difesa, dovranno anche aumentare la loro cooperazione militare così come ampliare in modo massiccio la Sicurezza comune e la Politica di difesa della Ue. L'alleanza Europea non dovrà sostituire la NATO, ma consentire agli europei di sostenersi a vicenda se gli americani non dovessero più farlo. L'idea di una Europa partner minore [degli Usa, n.n.] potrebbe finalmente essere consegnata alla pattumiera della storia e guidare l'Europa a iniziare una definizione dei suoi propri interessi. Questo include una ragionevole relazione con la Russia che non sia basata esclusivamente sulla minaccia. [...] In definitiva, un'Europa che guarda seriamente alla propria sicurezza dovrà anche considerare la minaccia nucleare. Questo non significa che la Germania abbia bisogno di costruire una bomba, come alcuni hanno pensato. Ma richiede partner per l'Europa, ma non più uno di quelli affidabili. Wolfgang Ischinger, capo della Conferenza per la sicurezza di Monaco, ha giustamente invitato gli europei a non cancellare l'America come partner. Sarebbe prematuro. Ma sarebbe anche considerato e ingenuo se l'Europa non dovesse prepararsi al fatto che non può più contare incondizionatamente sugli Stati Uniti. Nel medio termine, l'Europa deve essere capace di difendersi a sufficienza e provvedere alla propria sicurezza. La

Nella conferenza sulla sicurezza della fine di novembre 2017 (contemporanea, guarda caso, al vertice 16+1 della Cina con i paesi dell'Europa dell'Est) sono emersi significativi "sviluppi applicativi" di questo orientamento.

Il 28 e il 29 novembre 2017 si riunisce a Berlino la conferenza sulla sicurezza, un incontro dei vertici politici e militari tedeschi sul futuro della politica estera e della politica militare della Germania.

Nato o contro la gestione unitaria dell'immigrazione o contro la protesta di Bruxelles nei confronti delle ultime mosse Usa-Israel-Arabia Saudita in terra di Palestina. Anche in risposta a queste titubanze o ad aperti boicottaggi, la Germania e la Francia, con la simpatia dell'Italia, hanno lanciato la proposta dell' "Europa a due velocità", hanno cioè aperto la strada alla possibilità per un nucleo ristretto di paesi di integrare la loro politica più strettamente di quanto avviene oggi senza farsi condizionare dai vincoli dei renitenti. "È il solo modo per non buttare via quello che siamo riusciti a realizzare nel corso di tre generazioni", ha scritto sul *Corriere della Sera* l'ex-ambasciatore italiano Sergio Romano. "È il solo modo per evitare che le sorti dell'Europa vengano decise da coloro che non hanno mai condiviso gli ideali e le speranze dei paesi fondatori" (*Il Corriere della Sera*, 22 marzo 2017).

Dall'altro lato, l'intenzione delle maggiori potenze europee di far

Segue a pag. 6

La santa trinità della politica militare europea: Pesc, Pesd, Pesco

Nel 2017 il raccordo della politica estera e militare dei principali paesi dell'Unione Europea ha fatto un rilevante passo in avanti.

Fino ai primi anni novanta la politica estera dei principali paesi europei era legata all'iniziativa dei singoli stati e a quella di un'alleanza militare dominata dagli Usa, la Nato. È vero che sin dal 1954 esisteva una struttura europea di cooperazione militare (l'Ueo) ma essa era un'articolazione della Nato e un laccio contro la tentazione (soprattutto francese) di formare una forza militare autonoma dagli Usa.

Il trattato di Maastricht (1992), con il quale si passa all'Unione Europea, segna la prima discontinuità rispetto alla tradizione post-seconda guerra mondiale: il trattato prevede il futuro sviluppo di una "politica estera e di sicurezza comune" (Pesc). Siamo ancora alla dichiarazione di intenti, integrata nel 1997 con l'introduzione della clausola dell'"astensione costruttiva" e nel 1999 con l'introduzione della "politica europea di sicurezza e di difesa" (Pesd), lo strumento militare per dare applicazione all'indirizzo della Pesc. Non si tratta solo di parole. Tant'è che dal 2002 iniziano le "missioni di pace" dell'Unione Europea: nel marzo 2002 parte l'"Azione Comune" in Bosnia-Erzegovina; nel gennaio 2003 parte l'"Azione Comune" in Macedonia; nel giugno 2003 parte l'"Azione Comune" nella repubblica democratica del Congo; nel dicembre 2008 parte l'"Azione Comune" in Somalia e nel Corno d'Africa...

I contingenti e i loro armamenti sono limitati, ma queste "Azioni Comuni" esprimono la comparsa di un intervento estero non completamente identificato con quello della Nato-Usa, di cui le potenze europee avevano sperimentato la non completa affidabilità per la difesa dei loro specifici interessi imperialisti tra il 1990 e il 2003, in occasione delle due aggressioni all'Iraq e di quella alla "ex"-Jugoslavia. Tanti è che parallelamente si svolge una trattativa tormentata sull'uso da parte delle missioni europee delle strutture Nato

che ne 2011 si arriva allo scioglimento dell'Ueo. Nel 2017, come anticipavamo all'inizio, altri significativi passi: 1) a marzo 2017, nell'ambito della Pesc e della Pesd, viene creato un comando unificato per tutte le missioni militari europee all'estero; 2) a giugno 2017, viene istituito il "Fondo Europeo per la Difesa" (Edf), con una dotazione iniziale di 5.5 miliardi di euro, per sostenere l'ammodernamento dei sistemi d'arma dei paesi membri; 3) a dicembre 2017, viene infine istituita la "Pesco", una struttura finalizzata ad elevare la cooperazione tra i paesi europei nella costruzione dei sistemi d'arma e nella ricerca tecnologica a fini bellici; 4) nella seconda metà del 2017 si susseguono incontri e trattative per preparare la prima applicazione di questo "nuovo corso", quella verso l'Africa.

Il senso politico della Pesc, che si avvale anche delle somme dell'Edf ed è chiamata a intervenire in 17 progetti strategici per centralizzare le strutture e le tecnologie militari dell'Unione Europea, è ben spiegato dalla lettera inviata nel giugno 2017 dal presidente della commissione europea ai principali quotidiani europei. Ne riproduciamo ampi brani perché riteniamo che anche i lavoratori più combattivi e attenti stiano sottovalutando questo aspetto dell'offensiva condotta dall'Unione Europea contro la classe lavoratrice. La lotta contro la politica imperialista dell'Occidente ai danni dei popoli e degli sfruttati dell'Africa e dell'Asia chiama in causa non solo la Nato e le forze armate dei singoli paesi occidentali ma anche questa nuova trinità di morte composta da "Pesc, Pesd, Pesco". Tanto più che essa, pur rimanendo, almeno al momento, entro la Nato, presenta la sua politica imperialista agli occhi dei lavoratori d'Europa e a quelli dei popoli afro-asiatici con un volto umanitario e pacifista alternativo a quello della "guerrafondaia America". Non è quello che è accaduto nel dicembre 2017 in occasione della votazione all'Onu della risoluzione di condanna della decisione di Trump sulla ambasciata in Israele?

Il Corriere della Sera, 7 giugno 2017

Juncker, presidente della Commissione Europea

I tentativi di muoversi in direzione di una difesa comune sono stati parte del progetto europeo sin dal principio, ma finora queste ambizioni sono rimaste in gran parte insoddisfatte. È giunto il momento di fare di più.

Paghiamo un prezzo troppo alto per l'inefficienza e la frammentazione. L'Ue conta 178 sistemi d'arma diversi, rispetto ai 30 degli Stati Uniti. In Europa abbiamo più costruttori di elicotteri di governi che possono acquistarli. Ci permettiamo il lusso di 17 tipi diversi di carri da combattimento mentre gli Stati Uniti se la cavano benissimo con un unico modello.

La mancanza di cooperazione nel settore della difesa e della sicurezza ci costa ogni anno tra i 25 e i 100 miliardi di euro. Condividere i veicoli, uniformare le munizioni e condurre la ricerca in maniera comune anziché separatamente può essere molto vantaggioso per gli Stati dell'Ue.

Ecco perché la Commissione europea ha proposto la creazione di un Fondo europeo per la difesa. Il fondo non sostituirà i bilanci nazionali per la difesa ma fungerà da incentivo a cooperare nella ricerca, lo sviluppo e l'acquisizione in comune di tecnologie e materiali per la difesa, tanto nell'interesse della nostra sicurezza quanto a beneficio dei contribuenti. Gli Stati membri rimarranno alla guida, decidendo autonomamente quali progetti intendano rendere prioritari: la tecnologia dei droni, le comunicazioni via satellite o l'acquisto in blocco di elicotteri. Il valore aggiunto portato dalla Commissione europea consisterà nell'unire gli sforzi e permettere così che i progetti siano lanciati in maniera coordinata, sistematica ed efficiente.

Tuttavia, i soldi non bastano per raggiungere una vera Unione Europea della sicurezza e della difesa. Abbiamo anche bisogno di volontà politica e ambizione. Nel quadro del dibattito sul futuro dell'Europa vorrei che avessimo una discussione aperta sulla strada da intraprendere.

La dinamica è stata avviata: proprio il mese scorso tutti gli Stati membri hanno deciso unanimemente di costituire la prima capacità militare di pianificazione e condotta, che assumerà il comando delle missioni di formazione dell'Ue. Si tratta di un primo passo a cui devono seguirne altri più decisi. [...]

Quest'approccio integra la nostra collaborazione con la Nato, che è di cruciale importanza per il nostro futuro. In definitiva 22 dei nostri Stati membri appartengono anche a quest'alleanza di difesa. La nostra collaborazione con la Nato non può tuttavia più fungere da comoda scusa per l'assenza di un impegno europeo autonomo.

Abbiamo contato sul potere militare di altri troppo e per troppo tempo. È il momento di farci carico della nostra sicurezza.

**Palestina, Israele, Onu:
un test della “diversità” europea**

La decisione di Trump di spostare l’ambasciata Usa in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme non è un passo estemporaneo. Era stato annunciato durante la campagna elettorale, era compreso nel suo programma elettorale, se solo fosse stato letto.

Questa decisione si prefigge multipli obiettivi: dà manforte a Israele e al suo tentativo di giungere alla “soluzione finale” della questione palestinese; stringe la collaborazione tra Usa e Israele per preparare l’aggressione all’Iran e al coordinamento esistente tra una parte della resistenza palestinese, Hezbollah, la classe dirigente siriana e l’Iran; favorisce il caos nell’area dell’Asia centrale in cui Pechino intende promuovere la “Via della Seta” del XXI secolo e completa da Occidente la morsa applicata da Washington su Pechino con le provocazioni nella penisola coreana.

La risoluzione di condanna della decisione di Trump votata alle Nazioni Unite per iniziativa dell’Unione Europea è stata salutata come un argine a questa politica guerrafondaia di Trump e come un sostegno per la causa palestinese.

Non è così: l’Unione Europea non può svolgere alcun ruolo a favore di questa causa, neanche l’Ue di oggi meno appiattita sugli Usa e determinata a dotarsi di una sua autonomia politica estera. Non c’è un fatto dell’esperienza storica contemporanea che suggerisca un’eventualità del genere. Ne è un esempio la stessa storia della questione palestinese.

A cosa abbiano portato gli accordi di Oslo è sotto gli occhi di tutti (coloro che vogliono vedere): Israele ha continuato l’espropriazione e la colonizzazione di Gaza e della Cisgiordania; ha ridotto i territori compresi nell’entità palestinese a riserve indiane o a bantustan sudafricani; sta preparando il terreno alla soluzione finale, con la cacciata completa dei palestinesi in Libano e in Giordania e/o il loro sterminio. La morsa israeliana e imperialista ha subito un parziale e provvisorio rallentamento solo grazie alla “Seconda Intifada” (iniziata nel 2000 in seguito alla provocazione del macellaio Sharon sulla spianata delle Moschee), ma, forte anche delle sanzioni introdotte dalla stessa Unione Europea contro le tendenze radicali del movimento palestinese, il “processo di pace” ha da allora ripreso a macinare la sua implacabile logica.

La situazione attuale sul terreno mostra quanto la soluzione “due popoli due stati” è servita solo a disarmare la lotta palestinese, a frammentarla nei campi di concentramento in cui di fatto oggi i palestinesi sono rinchiusi, a sminarne la valenza di fiamma per la lotta antimperialista in tutta l’area mediorientale. Questo risultato non è anche un regalo dell’Unione Europea?

1) I paesi europei (al pari dell’Onu) sono stati tra i promotori della costituzione dello stato colonialista di Israele in Medioriente, assegnandogli il ruolo che esso ha costantemente svolto da allora, anche se talvolta con tempi e forme non coincidenti con quelli desiderati dai paesi europei: il ruolo di “sentinella dell’Occidente contro la barbarie asiatica” secondo le parole del fondatore del movimento sionista T. Herzl.

2) È vero che i paesi europei hanno votato le risoluzioni Onu n. 242 del 1967 e n. 383 del 1973 in cui si chiede il ritiro di Israele da Gaza e dalla Cisgiordania e che, da allora, si sono adoperati per far nascere entro i confini di Gaza e della Cisgiordania un’“entità statale” palestinese. Ma se si considerano i vincoli a cui avrebbe dovuto e ora deve sottostare questa entità, non si può evitare di concludere che i paesi europei miravano e mirano a creare uno stato fantoccio alle loro dipendenze, per coltivare i loro interessi di rapina nell’area e, nello stesso tempo, timare lo strapotere degli Usa e di Israele. I paesi europei hanno, infatti, sempre vincolato il riconoscimento dell’entità palestinese alla dismissione da parte delle organizzazioni della resistenza palestinese delle forme di lotta più radicali e dell’obiettivo storico della distruzione dello stato di Israele e della divisione colonialista del Medioriente promossa dai paesi europei tra il 1914 e il 1945.

Non appena la resistenza palestinese ha superato il “livello di guardia” fissato dalle diplomazie europee, anche di quelle “amiche” di Craxi e di Andreotti e di Brandt, i paesi europei l’hanno messa nel mirino o hanno favorito l’aggregazione delle forze politiche e militari che si sono scagliate contro le “esagerazioni” palestinesi. È successo in Libano nel 1980, al tempo dell’evacuazione dal Libano dei feddayin palestinesi sotto gli occhi della Forza Multinazionale di Pace con componente europea e della successiva strage maronita-israeliana di Sabra e Chatila. È successo di nuovo nel 1990-1991 con l’aggressione Usa-Nato-Onu-Ue all’Iraq di Saddam Hussein e a chi, come la resistenza palestinese, sull’onda della prima Intifada (1987-1991), aveva giustamente appoggiato la ricongiunzione del Kuwait all’Iraq quale momento della lotta contro la balcanizzazione del Medioriente compiuta dai paesi europei e dagli

Usa nei decenni precedenti.

3) I paesi europei e l’Unione Europea hanno appoggiato gli accordi di Oslo con cui l’Olp ha accettato di piegarsi alla falsa e suicida soluzione dei “due popoli, due stati”.

Assediato per decenni dalla congiura concentrata dei paesi occidentali, dal terrorismo israeliano, dalla repressione e dagli sgambetti delle classi dirigenti arabe (di quelle reazionarie, come si vide ad Amman nel 1970, e di quelle “progressiste”, come si vide a Tell Al-Zaatar nel 1976 e poi a Camp David nel 1978), dalle bombe all’uranio impoverito e dalle sanzioni che colpirono le masse lavoratrici schierate con Saddam Hussein nel 1990-1991, la maggioranza del popolo palestinese ha accettato di sottoscrivere la formula “due popoli, due stati”, con la speranza (vana) che essa rappresentasse un avvio verso la loro emancipazione nazionale.

A cosa abbiano portato gli accordi di Oslo è sotto gli occhi di tutti (coloro che vogliono vedere): Israele ha continuato l’espropriazione e la colonizzazione di Gaza e della Cisgiordania; ha ridotto i territori compresi nell’entità palestinese a riserve indiane o a bantustan sudafricani; sta preparando il terreno alla soluzione finale, con la cacciata completa dei palestinesi in Libano e in Giordania e/o il loro sterminio. La morsa israeliana e imperialista ha subito un parziale e provvisorio rallentamento solo grazie alla “Seconda Intifada” (iniziata nel 2000 in seguito alla provocazione del macellaio Sharon sulla spianata delle Moschee), ma, forte anche delle sanzioni introdotte dalla stessa Unione Europea contro le tendenze radicali del movimento palestinese, il “processo di pace” ha da allora ripreso a macinare la sua implacabile logica.

La situazione attuale sul terreno mostra quanto la soluzione “due popoli due stati” è servita solo a disarmare la lotta palestinese, a frammentarla nei campi di concentramento in cui di fatto oggi i palestinesi sono rinchiusi, a sminarne la valenza di fiamma per la lotta antimperialista in tutta l’area mediorientale. Questo risultato non è anche un regalo dell’Unione Europea?

4) La risoluzione votata dall’Onu il 21 dicembre 2017 riconferma questa dislocazione degli interessi europei. I paesi europei hanno votato contro la decisione di Trump perché essa getta scompiglio nell’area che l’Unione Europea, anche in collaborazione con il progetto della “Via della Seta” cinese, intende pacificare per trasformarla in un proprio cortile di casa.

La decisione di Trump su Gerusalemme segna un (provvisorio) punto a favore di Israele ma non segna la fine della lotta palestinese. Essa è in realtà l’inizio di un’altra fase di questa eroica epopea, quella in cui la lotta per il riscatto del popolo palestinese tornerà a divampare nella prateria mediorientale senza le illusioni in cui essa è stata irretita o costretta a destreggiarsi nei decenni scorsi: l’inglobamento da parte di Israele anche dei cosiddetti “Territori Occupati” e le sue assillanti “interferenze” a colpi di assassini mirati o di blitz aerei contro le lotte degli sfruttati in Libano, in Siria e in Iraq indicano che la liberazione del popolo palestinese richiede la distruzione dello stato di Israele e la fraternizzazione con gli sfruttati di tutta l’area, compresi quelli ebrei, da sottrarre all’abbraccio mortale con lo stato in cui sono oggi avviluppati contro i loro stessi interessi.

Questa acquisizione politica, che non tarderà a farsi strada nella nuova leva proletaria protagonista delle recenti “giornate della rabbia” in terra di Palestina e della parallela collaborazione stabilita tra la popolazione lavoratrice siriana e la base militante di Hezbollah, varrà più di tutte le armi di Israele e dell’imperialismo.

Segue da pag. 5

decollare questo nucleo europeista ristretto più avanzato ha suscitato il timore in alcune borghesie regionali, quali ad esempio quelle della Catalogna o della Lombardia o del Veneto, di non esservi integrate alla pari per il peso inerziale delle regioni dei rispettivi stati nazionali meno direttamente agganciate al magnete mitteleuropeo. Questo timore, ben stuzzicato dall’amministrazione Trump, è all’origine della fuga in avanti catalana o dei, per ora meno radicali, referendum auto-convocati in Lombardia e in Veneto.

La Germania e i circoli dirigenti dell’europeismo sono preoccupati per queste dilacerazioni sul versante mediterraneo dell’Unione Europea. Nell’ottica europeista, questo versante deve invece restare unito e unitariamente agganciato alla Mitteleuropa per costituire un ponte verso l’Africa e per evitare di offrire un ghiotto terreno di gioco alle manovre, di differente tipo, degli Usa e della Cina. A tal fine, gli stessi vertici borghesi tedeschi stanno riflettendo sul parziale allentamento delle politiche rigoriste imposte da Bruxelles nell’ultimo decennio in cambio dell’impegno dei governi euro-mediterranei a investire nella modernizzazione infrastrutturale delle regioni “periferiche” (vitale tessuto connettivo di un’area comunitaria motivata a restare unita) e a sostenere i programmi di concertazione militare. L’apertura di Merkel all’emissione (controllata) di eurobond per progetti di modernizzazione mirata, all’introduzione di un vero e proprio ministero delle finanze europeo e alla trasformazione dell’Esm in un fondo monetario europeo sono il frutto di questa preoccupazione.

Ecco perché la rapidità con cui le frazioni europeiste delle classi dirigenti dell’Europa continentale hanno virato verso l’Europa a due velocità si è intrecciata con una situazione di esitazione e di incertezza nella politica dei principali paesi europei, persino nella stessa Germania. Ecco perché in Germania il gruppo dirigente incarna-

to in Merkel, dopo una prima tornata di incontri con i liberali tiepidamente europeisti, ha aperto le trattative con un partito, la Spd di Schultz, che durante la campagna elettorale del 2017 ha esplicitamente rivendicato la combinazione di un salto nella politica militare europeista con la correzione “keynesiana” della politica economica interna all’Europa. La formazione a Berlino di un nuovo governo Cdu-Csu e Spd rafforzerebbe la sintonia con la Francia di Macron e con l’Italia di Gentiloni-Mattarella, favorirebbe l’effettiva applicazione delle decisioni prese nel campo della politica estera e militare europea e aiuterebbe l’Unione Europea a curare un altro delicato versante di questo programma: la conquista del consenso verso questo programma delle “opinioni pubbliche” dei paesi europei.

Questo salto nella politica europeista, al di là dei ritmi e delle forme in cui si attuerà, rappresenta l’affondo più pericoloso portato dall’Unione Europea e dalle sue borghesie alla classe lavoratrice d’Europa. Esso non implica un peggioramento diretto e a breve scadenza delle condizioni di lavoro e di vita proletarie. Anzi, i governi e gli organi di informazione lo stanno presentando ai lavoratori in modo accattivante, come l’erede del programma che qualche anno fa si intendeva attuare in collaborazione con Obama, sulla base del Tip affossato da Trump. La promessa che Merkel, Schultz, Macron e Gentiloni-Mattarella-Calenda rivolgono ai lavoratori d’Europa suona più o meno così: “Se l’Europa o un suo nucleo più ristretto riuscirà ad elevarsi all’altezza di un soggetto statale capace di autonomia iniziativa diplomatico-militare, esso svolgerà un ruolo di pace nelle aree asiatiche e africane vicine all’Europa e, nello stesso tempo, favorirà l’afflusso di ricchezze così ingenti verso i forzieri europei da creare la base per mitigare le disuguaglianze cresciute in Europa (persino nella prospera Germania) negli ultimi 25 anni” (12).

Il “che fare” denuncia da anni, senza “se” e senza “ma”, gli effetti politici devastanti di questa prospettiva social-imperialista sul proletariato

d’Europa e del mondo intero. Questo, tuttavia, non ci impedisce di registrare quanto sia estesa, al momento, la simpatia che essa riscuote nel proletariato d’Europa, anche di quello immigrato, né di denunciare, in modo altrettanto radicale, il carattere velleitario e suicida delle “alternative” al social-imperialismo europeista basate sulla rivendicazione del ritorno agli stati nazionali europei o alle monete nazionali pre-euro. Se dovessero imporsi queste “soluzioni populiste”, non ci sarebbe solo l’indebolimento della costruzione borghese europea ma una jugoslavizzazione del proletariato d’Europa al servizio del capitale imperialista non meno profonda di quella voluta, entro il contenitore europeo, dalle élites europeiste.

Cosa questo voglia dire in positivo in termini di “che fare” ne parliamo a partire dalla situazione specifica italiana.

Note

(12) In un’intervista a *Der Spiegel* (8 gennaio 2018), il ministro degli esteri della Germania, l’esponente socialdemocratico Gabriel, ha affermato: “Non sono preoccupato del fatto che sia in ritardo la formazione di un nuovo governo in Germania, perché il nostro paese, economicamente e politicamente, è estremamente stabile. La mia unica preoccupazione riguarda l’Europa. Vedo il rischio che si stia esaurendo il tempo a disposizione. Siamo stati benedetti dall’elezione in Francia di un presidente europeista, ma ci stiamo avvicinando alle elezioni europee del 2019 e sarà importante per i partiti europeisti presentare una credibile risposta alle posizioni anti-europee di destra e di sinistra. Il programma europeista di Macron si rivolge ai cittadini europei promettendo loro di tutelarli e di tutelare il futuro della nuova generazione. Questo è reso possibile da una valida politica di difesa, ma anche da una maggiore equità sociale e da una lotta contro l’evasione fiscale delle grandi multinazionali. Mi auguro che si possa lavorare insieme alla Francia in primavera”.



Italia

I lavoratori d’Italia tra la “terza” repubblica voluta dai grandi poteri capitalistici europeisti e le derive anti-euro di M5S e Lega Nord

La fluidità e l’incertezza che segnano la situazione politica in Europa sono accentuate in Italia. Con la fine della XVII legislatura si è esaurita la fase della politica borghese inaugurata nel 1994, sull’onda di “Mani Pulite”, ed etichettata con il nome di “seconda repubblica”. Cosa prospetta ai lavoratori la transizione verso la “terza”? Per quanto nebuloso, l’orizzonte è tutt’altro che rassicurante. Per due principali ragioni: 1) per l’opera portata avanti dal governo Gentiloni-Minniti-Mattarella-Calenda e per il ponte che essa getta verso l’assetto politico auspicato in Italia dai grandi poteri capitalistici italiani ed europei; 2) per il magma di programmi e manovre che segnano il quadro politico italiano e che ne stanno rapidamente spostando il baricentro verso destra.

La “seconda repubblica”

Anche in Italia, come in Europa, si è esaurita la fase della politica borghese iniziata nell’ultimo decennio del XX secolo. Dominata in Europa dalla politica dei governi tedeschi di Kohl, Schroeder e Merkel, in Italia questa fase, la cosiddetta “seconda repubblica”, doveva puntare a due principali risultati: da un lato, sfinire, erodere, svuotare l’organizzazione di difesa collettiva classista che il proletariato aveva costituito nel corso del novecento entro le sue organizzazioni riformiste di riferimento, prima di tutto la Cgil e l’ex-Pci; dall’altro lato, razionalizzare la macchina statale e formare un solido partito borghese (magari articolato in due poli “alternativi” e concorrenti tra loro, come avviene nelle democrazie più avanzate) capace di garantire la stabilità politica richiesta dal rilancio delle aziende italiane, entro il quadro europeista, nel sistema capitalistico mondializzato del XXI secolo.

A lavorare alacremente per quest’opera sono stati due schieramenti politici: sul centro-destra, vi è stata l’iniziativa politica e di governo di Berlusconi, di Fini e dei suoi eredi odierni, di Bossi e dei suoi eredi odierni; sul centro-sinistra, vi è stata l’iniziativa politica e di governo degli eredi della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano, di Prodi e di D’Alema e dei loro successori fino a Gentiloni-Minniti.

Il primo obiettivo è stato quasi completamente realizzato, grazie anche alla funzione smobilitante del raggruppamento (diretto da Cossutta-Bertinotti) attorno a cui si espresse il tentativo del proletariato militante di difendere gli interessi immediati dei lavoratori e di dotarsi di un orizzonte politico adeguato alla fase politica inaugurata, in Italia e nel mondo, dal “meraviglioso 1989”. Negli ultimi

venticinque anni, i capitalisti italiani non sono riusciti solo a eliminare la scala mobile conquistata nel 1975, ad allungare l’età lavorativa di circa 10 anni (anche con il contributo della Lega Nord), ad estendere la libertà di licenziamento e la flessibilità del mercato del lavoro. Essi sono riusciti, soprattutto, a sminare il tessuto vivo di difesa classista esistente in Italia ancora agli inizi degli anni novanta del novecento. A tal punto che il Jobs Act e il suo capitolo conclusivo sui Voucher-“Lavoro occasionale” sono passati senza incontrare una vera mobilitazione, come era invece avvenuto, almeno in parte, verso i precedenti affondi.

Il secondo obiettivo è invece ancora lontano da raggiungere. Ne abbiamo discusso più volte le cause nei numeri precedenti del “che fare”, ai quali rimandiamo. I due poli al centro della vita politica della “seconda repubblica” si sono a tal punto progressiva-

mente spappolati in un coacervo di potentati locali e di corporazioni che i grandi poteri capitalistici, dal 2015, hanno manovrato per consegnare il timone nelle mani di un governo “del presidente”, quello di Gentiloni. Nonostante il tempo supplementare fornito dal governo Gentiloni-Mattarella, l’assessamento del panorama politico in vista delle elezioni del 2018 è risultato per il grande capitale italiano così inaffidabile (soprattutto sul terreno -diventato vitale nell’Europa a due velocità appena annunciata- della politica estera) che i vertici delle banche e delle industrie italiane hanno acconsentito a una riforma elettorale semi-proporzionale, in contrasto con le loro precedenti preferenze maggioritarie. Ciò non è, però, contraddizione con tale passato: la nuova legge elettorale non segna un ritorno alla “prima repubblica”. Finché non avrà a disposizione una coalizione affidabile cui consegnare la maggioranza assoluta, l’alta borghesia italiana preferisce lasciar frantumata la rappresentanza parlamentare così da far apparire ineluttabile al “popolo sovrano” la consegna della stanza dei bottoni a un governo del presidente della repubblica, tutt’altro che figura simbolica ma snodo istituzionale dei rapporti tra i grandi capitalisti, i vertici della macchina statale e i vertici dell’Unione Europea. L’esecutivo di questo presidenzialismo *ante-litteram* potrebbe essere diretto ancora dal trio Gentiloni-Calenda-Minniti ma

potrebbe nascere da un rimpasto dell’attuale (mobile) maggioranza incorporante alcuni tecnici (Marchionne? Draghi? L’ex-comandante dei Carabinieri Gallitelli?) e le ali moderate del centro-destra ben rappresentate dall’euro-deputato Tajani.

Considerata la tempestosa fase internazionale che si profila all’orizzonte, questa configurazione del suo “comitato di affari” non è il massimo per il grande capitale italiano. Esso sconta la fragilità dei pilastri-sistemici che hanno permesso in Francia con Macron e in Germania con il governo Merkel IV in formazione di tamponare, per ora, l’incertezza associata al cambio di passo richiesto all’Unione Europea dal corso del sistema capitalistico mondiale: per la Francia, lo stato centralizzato; per la Germania, la grande impresa e il suo sistema cogestionario delle relazioni industriali.

Questa debolezza dell’esecutivo italiano non può essere però motivo di consolazione per i lavoratori d’Italia. Per una serie di ragioni, che è bene chiarire, se si vuole mettere in campo una pattuglia di militanti di classe che (facendo leva sulle poco frequenti ma ineliminabili lotte, spesso locali, che i lavoratori sono costretti a ingaggiare in Europa) riconquisti il patrimonio inossidabile del marxismo rivoluzionario e lo immetta nei grandi sconvolgimenti sociali e politici che la storia sta incubando.

A braccetto con l’Ue, verso una politica estera muscolare

In virtù dell’evoluzione della situazione internazionale e dei risultati partoriti dalla (fu) “seconda repubblica”, si può prevedere, senza aspettare l’esito elettorale del 4 marzo 2018, che uno degli sbocchi immediati della situazione politica italiana potrebbe essere quella di un governo Gentiloni-bis o un governo del “presidente” e che, in tal caso, sarà portata avanti una politica diretta contro i lavoratori.

Lo si farà nel campo della politica economica, lo si farà nel campo della politica per l’immigrazione e lo si farà nel campo della politica estera.

Sul piano della politica economica, un governo Gentiloni-bis o del “presidente” sarà chiamato a gestire i provvedimenti messi a punto nell’ultima fase della XVII legislatura, in coerenza con i dettati di Bruxelles e della Banca Europea. Tra questi provvedimenti, che riassumiamo nel riquadro sottostante, brillano la conferma dell’aumento dell’età di pensionamento prevista dalla riforma Monti-Fornero e l’introduzione di altri due incentivi al lavoro precario e ricattato, il “Reddito di inclusione” (Rei) e il “lavoro occasionale”. Che questa iniziativa non vada a favore dei lavoratori, al di là della propa-

Segue a pag. 8

Italia

Segue da pag. 9

negli Usa con la riforma fiscale di Trump (vedi riquadro), di cui Salvini e Grillo - Di Maio sono grandi estimatori, questa riduzione andrà a vantaggio delle imprese e arerà il terreno per giustificare pesanti tagli alle “spese sociali”.

Il M5S, la Lega Nord e le organizzazioni dei lavoratori

Come insegna la storia bisecolare del capitalismo, i lavoratori dell’Italia tornata monetariamente sovrana avrebbero un solo modo per non essere travolti: far leva sulla loro lotta. Il rafforzamento dell’organizzazione sindacale e la preparazione della lotta di classe proletaria non sono, però, affatto contemplati dalla Lega Nord e dai Cinquestelle. Questi due partiti, invece stanno dall’altra parte di questa barricata. Lasciamo stare le loro svolinate a favore dei lavoratori, guardiamo i fatti.

Cominciamo con la Lega Nord. 1) A contro-riformare le pensioni non è stata solo l’accoppiata Fornero-Monti. A cominciare le danze è stato nel 1994, sempre in nome delle richieste dei mercati internazionali, un governo di cui faceva parte anche la Lega Nord. Quel governo fu fronteggiato e

fatto cadere da un esteso movimento di lotta proletario. 2) La Lega Nord stava dall’altra parte della “barricata” anche quando il governo Berlusconi-Fini-Bossi-Maroni guidò la repressione del movimento “no-global” di Genova. 3) Ancora: qualche mese dopo, lo stesso governo Berlusconi, con la Lega ancora nel mazzo, cercò di eliminare l’articolo 18 e si scontrò con la lotta dispiegata dai lavoratori. Anche qui, da quale parte della “barricata” stava la Lega Nord?

Il M5S non ha questi trascorsi, ma i suoi dirigenti sono già stati espliciti sul ruolo che intendono assegnare all’organizzazione sindacale dei lavoratori nel loro paese tornato monetariamente sovrano. Sul sito M5S si è parlato di “disintermediare” il rapporto tra la direzione aziendale e il lavoratore, lo stesso termine usato da Renzi quando voleva attaccare il Jobs Act e la Cgil. Il 30 settembre 2017, al Festival del Lavoro di Torino, Di Maio ha “renzinamente” dichiarato: “Se il Paese vuole essere competitivo [lo stesso Dio della Confindustria, di Renzi, di Gentiloni e di Berlusconi..., n.n.], le organizzazioni sindacali devono cambiare radicalmente. Dobbiamo dare possibilità alle organizzazioni giovanili [quali? n.n.], di contare nei tavoli della contrattazione, serve più ricambio. O i sindacati si autoriformano o quando saremo al governo ci penseremo noi. [...] Al di là di quello che vogliamo,

sta arrivando la *Smart nation*, un nuovo modello di paese in cui i lavori si trasformano e non dobbiamo avere paura che si perdano. Secondo una ricerca, il 50% dei posti di lavoro nel 2025 sarà legato al settore creativo, turismo, cultura e nuove tecnologie, mentre il 60% delle professioni attuali si trasformerà o sparisirà”(*La Stampa*, 30 settembre 2017).

Se non bastano le dichiarazioni anti-sindacali liberal-pannelliane di Grillo o di Di Maio, facciamo riflettere altri due pilastri del programma dei Cinquestelle: il binomio tra “reddito di cittadinanza” e “*lavorare gratis, lavorare tutti*”; la loro politica razzista, esemplificata dal loro slogan “in salsa Casa Pound “Prima gli italiani!” e dal loro no allo “Jus soli mitigato” proposto da Gentiloni.

Come motiviamo nel riquadro, l’accoppiata “*reddito di cittadinanza - lavorare gratis*” è un invito rivolto ai proletari disoccupati, soprattutto ai più giovani, a fungere da crumiri per spezzare la residua capacità di difesa collettiva dei lavoratori occupati incorporata nelle attuali organizzazioni sindacali e arrivare alla completa atomizzazione della classe lavoratrice. Nello stesso senso va l’orientamento razzista della politica M5S, come denunciiamo nell’articolo sugli immigrati a pag. 13.

Il programma di Grillo - Di Maio e di Salvini poi, quindi, conviene agli strati piccolo e medio borghesi legati al mercato nazionale protetto o a quelli penalizzati dalla razionalizzazione della spesa pubblica o soffocati dalla centralizzazione pro-Germania delle catene produttive. Ai lavoratori, però, esso offre un altro piano inclinato

per farsi stritolare dallo sfruttamento capitalistico e dalla sua asfissiante vita sociale.

Sarebbe almeno ridotto il drenaggio a vantaggio degli odiati poteri europei e delle multinazionali franco-tedesche? Probabilmente sì, almeno per una parte delle regioni italiane. Ma il vantaggio non verrebbe certo incamerato dai lavoratori, bensì dai ceti sfruttatori e parassiti interni e soprattutto da altri grandi poteri capitalistici, ancor più famelici, se possibile, di quelli franco-tedeschi ed europei: prima di tutto, quelli di Wall Street e della City, con cui, non a caso, i Cinquestelle e la Lega Nord sono in ottimi rapporti. Qualche perla in proposito dalla cronaca ufficiale del 2017.

1) Grillo - Di Maio e Salvini sono alleati e ammiratori dell’Ukip (il partito della destra britannica pro-Brexit) e di Trump. 2) Nel suo viaggio negli Usa del novembre 2017, Di Maio, oltre a cantare le lodi della riforma fiscale di Trump, ha sottolineato che gli Usa sono l’alleato principale dell’Italia (4) e si è dichiarato favorevole ad alcuni accordi bilaterali tra Italia e Usa senza passare per Bruxelles, come auspicato da Trump. 3) Grillo è un apologeta della funzione equilibratrice della vita sociale ed economica svolta dai mercati finanziari e in special modo di quelli, con sede a New York e a Londra, che festeggiano quando succede qualcosa (la Brexit e l’elezione di Trump) che può indebolire l’Unione Europea.(5) Nocioline?

Ma l’uscita dall’euro prospettata dai Cinquestelle e dalla Lega Nord non comporta per i lavoratori conseguenze negative solo sul piano

Che fare n. 85, gennaio 2018- maggio 2018

economico. Al di là se Grillo - Di Maio e Salvini lo facciano consapevolmente oppure no, la loro politica verso l’euro, i loro giri di valzer con i vertici del capitale anglosassone, i loro incontri con i diplomatici Usa stanno offrendo una sponda ai tentativi dell’Usa di mettere il bastone tra le ruote al rafforzamento dell’Unione Europea o addirittura, come avviene per la frazione della classe dirigente Usa rappresentata da Trump, di jugoslavizzare l’Europa. E poiché il divario tra il Nord e il Sud dell’Italia continua a crescere; poiché (per ragioni storiche e strutturali) il peso dei ceti borghesi contrari all’europeismo è in Italia maggiore di quello dei corrispondenti strati sociali negli altri paesi europei; poiché l’Italia non ha gli anticorpi centralizzatori di cui godono la Francia e la Germania; poiché il M5S può presentarsi come illusione ancora di salvezza alle crescenti difficoltà del proletariato del Mezzogiorno, queste debolezze, gli altri elementi di sfrangiamento presenti nel tessuto nazionale e le manovre Usa in corso nella scena politica italiana potrebbero a tal punto impantanare lo scenario politico post-elettorale in Italia da rendere ardua l’applicazione del piano approntato dal “partito del presidente della repubblica” e favorire la formazione nell’Unione Europea di una crepa più profonda di quella catalana.

In tal caso, poiché l’Italia settentrionale è diventata un tassello vitale della “piattaforma produttiva” germanica, l’Italia diventerebbe terra contesa tra il nocciolo duro dell’Unione Europea a guida tedesca e gli Usa, *Segue a pag. 11*

Che fare n. 85, gennaio 2018 - maggio 2018

Segue da pag. 10

con la Cina a godere per la prateria che le si aprirebbe davanti nei Balcani e nel Mediterraneo. Anche ammettendo che nessuno persegua questo sbocco, una volta accesa la miccia, lo sviluppo dell’incendio diventerebbe indipendente dalla volontà degli utili idioti di turno.

Nell’eventuale distacco dell’Italia dall’euro non è in gioco, quindi, solo il “provvisorio” taglio del 15% dei salari, ma qualcosa di più profondo, fino alla guerra mercenaria per conto dei grandi padroni del mondo. Qualcosa che l’Italia in passato, in forme e misure diverse, ha già sperimentato...

La scala del lavoratore collettivo nel capitalismo mondializzato del XXI secolo

Si potrebbe ritenere tuttavia che, una volta forzato lo strappo dall’euro spalla a spalla con la Lega Nord e con i Cinquestelle, i lavoratori possano mettere in campo la capacità di scalvare i dirigenti di questi partiti e dare un’impronta di sinistra all’uscita dall’euro, egemonizzando in senso progressista il movimento popolare anti-euro di stampo piccolo-medio borghese e imponendo di loro voce sul bilancio pubblico e sui rapporti di lavoro di un’Italia tornata monetariamente sovrana. È la prospettiva su cui puntano alcuni raggruppamenti della sinistra italiana.(6) Essi la ritengono realistica perché, una volta sganciate dai vincoli di Bruxelles, le istituzioni italiane sarebbero più facilmente influenzabili dalla pressione dei lavoratori.

La realtà, a nostro avviso, è ben diversa.

Innanzitutto non è affatto vero che i poteri statali italiani, liberati dai vincoli monetari di Bruxelles, sarebbero liberi di manovrare la leva monetaria per favorire il rilancio di politiche distributive a favore dei lavoratori. Non lo sarebbero, perché non è la leva monetaria, di per sé stessa, a determinare in ultima istanza il potere di spesa di uno stato o il socialmente equo sviluppo economico di un paese, come sostengono invece le teorie economiche “alternative” al *mainstream* ispirate all’opera anti-marxista di Sraffa o alla sintesi di quest’opera con l’economia politica di Keynes. Non lo sarebbero, perché sui poteri statali nazionali continuerebbero ad agire i vincoli del mercato mondializzato da cui dipendono anche quelli di Bruxelles, e in misura ancor più cogente delle pagelle rilasciate dagli squali che attualmente dirigono le istituzioni europee.

Non è vero, poi, che la politica economica dello stato italiano, riconquistata la sovranità monetaria, sarebbe più facilmente influenzabile dalla

mobilitazione “popolare” perché, riportando il “campo di gioco” della lotta politica entro un ambito nazionale, le fila proletarie sarebbero più facilmente ricomponibili in un fronte di lotta avente la stessa estensione, quella nazionale, della controparte. Questo “schema” della lotta di classe era “concepibile”, almeno come quadro di partenza, durante l’epoca della “prima” repubblica, quando il proletariato italiano e occidentale disponevano del monopolio mondiale del lavoro industriale. La mondializzazione capitalistica del XXI secolo ha però eroso per sempre la base nazionale dell’accumulazione capitalistica, ha sostituito ai triangoli industriali Genova-Milano-Torino le fabbriche planetarie e, con ciò, ha svuotato la capacità detenuta dai lavoratori occidentali di condizionare a loro favore le politiche economiche dei rispettivi stati. Se l’euro è stato uno strumento di disciplinamento delle classi lavoratori dei paesi europei, ciò è stato possibile perché esso si è appoggiato a questo processo strutturale planetario che ha permesso al capitale di delocalizzare la produzione industriale in aree che negli anni sessanta-settanta erano state appena toccate dal processo di industrializzazione.

O il proletariato riesce a contrapporre al padronato il suo fronte unitario a questa nuova scala oppure i lavoratori sono destinati a cedere, Unione Europea o non Unione Europea, di fronte alla capacità del capitale di spostare le produzioni da un continente all’altro giocando sulla concorrenza tra segmenti diversi del proletariato. Questa concorrenza agisce anche tra segmenti diversi del proletariato di uno stesso paese: il processo di organizzazione unitaria in un singolo paese europeo è inibito dagli stessi meccanismi con cui il mercato mondializzato e la Ue contrappongono lavoratori tedeschi e i lavoratori italiani... È una micidiale illusione che, in un’Italia tornata “sovrana”, diventerebbe più semplice superare le divisioni tra lavoratori della stessa azienda, tra lavoratori “garantiti” e lavoratori precari, tra lavoratori italiani e lavoratori immigrati, tra lavoratori immigrati con il permesso di soggiorno e lavoratori immigrati senza permesso di soggiorno, tra lavoratori e lavoratrici, che oggi ostacolano la resistenza proletaria di fronte ai ricatti padronali e alle politiche governative ed europee.

Certo, nella lotta per la difesa della condizione proletaria, è inevitabile, come sta già in parte accadendo anche in Italia, ripartire da iniziative di lotta nazionali o, ancor più probabilmente, locali e aziendali. Ma esse saranno, lo sono già, la manifestazione locale di un antagonismo che si sviluppa a livello internazionale e che ad esso vanno ricondotte per farne maturare le potenzialità e, soprattutto, per far maturare verso l’organizzazione e la coscienza classista i compagni e gli



attivisti proletari che vi compiono le prime esperienze.

Sappiamo bene che il cammino verso questo risultato politico è la scala di una parete verticale. E sappiamo anche da dove partiamo: non siamo

stati tra gli ubriachi che, considerati i risultati del referendum costituzionale del dicembre 2016, hanno farneticato di ripresa del movimento di classe in Italia; in quei mesi denunciavamo, al contrario, che lo schieramento delle forze sociali e politiche riflesso nel voto referendario segnava un altro spostamento a destra dell’asse politico del paese, come è risultato poi anche dall’assenza di mobilitazione al momento in cui Gentiloni ha compiuto il “blitz” sul “lavoro occasionale”.

Siamo consapevoli dell’atonia politica in cui è risucchiato il proletariato d’Italia. Tuttavia sappiamo anche che, pur mettendo in conto altri arretramenti verso l’atomizzazione delle fila proletarie, la formazione di un fronte internazionale di lotta proletaria ha la sua base oggettiva nel meccanismo produttivo che si è strutturato a scala mondiale e nella formazione del lavoratore collettivo mondializzato: in virtù della mondializzazione della fabbrica capitalistica, la difesa degli interessi immediati anche di un singolo segmento di questo lavoratore collettivo mondializzato mette questo segmento davanti all’esigenza di gettare un ponte verso gli altri segmenti della catena produttiva in cui esso è inserito. Ieri, per contrapporre al padronato l’unione di lotta dei lavoratori che esso era in grado di inglobare nel suo meccanismo produttivo di sfruttamento, bastava passare da Mirafiori alle altre fabbriche della città o della regione che fornivano Mirafiori di

Quello che il capitale non offre spontaneamente e che, anzi, cerca in tutti i modi di scongiurare, è la formazione di un pugno di militanti proletari che, senza sognare di tornare a schemi di lotta di classe superati, metta a punto il lavoro teorico, politico e organizzativo richiesto dall’importazione nelle (per ora) rare lotte proletarie di un programma di classe alla scala minimale imposta dal capitale in Europa: quella continentale europea. Da questo punto di vista, l’effettiva mobilitazione unitaria dei lavoratori dei diversi paesi europei, anche solo per correggere in senso “sociale” le politiche di Bruxelles, di cui si ciancia in alcune aree sindacali e politiche di sinistra, potrebbe diventare, a certe condizioni, una positiva esperienza politica. In questo ipotetico percorso la formazione del raggruppamento “Liberi e Uguali” (Leu) è solo un altro ostacolo.

Questo nuovo partito è costituito da volponi che hanno approvato la riforma delle pensioni di Monti-Fornero, il Jobs Act e la “Buona Scuola” e che



Note

4) Vedi le dichiarazioni riportate sulla *Repubblica* del 14 novembre 2017 e sulla *Stampa* del 16 novembre 2017.

5) Si veda l’articolo sul sito di Grillo “Il mercato finanziario è democratico”, datato 27 aprile 2017.

6) Questa posizione è, ad esempio, esposta nel libro di Sergio Cesaratto “Sei lezioni di economia. Conoscenze necessarie per capire la crisi più lunga e come uscirne” del 2017. L’autore ne esplicita anche i presupposti teorici: l’economia politica di Sraffa e la “critica” di quest’ultimo alla legge del valore di Marx.

Diamo atto all’autore di attaccare il marxismo onestamente, attaccandone il cuore, la legge del valore. Questo orientamento è preferibile a quello degli studiosi che professano la propria aderenza al marxismo prescindendo dalla legge del

hanno tatticamente sostenuto Gentiloni-Minniti. Il distacco dal partito democratico di Renzi e le timide proteste verso gli interventi del governo Gentiloni sul “lavoro occasionale” e sulle pensioni in contrasto con quanto chiesto dalla Cgil non segnano la modifica del patrimonio genetico di questo cartello elettorale. Il suo obiettivo, che è portato avanti senza l’apporto di un foss’anche ridotto attivismo proletarioed è giocato tutto sul piano elettorale-istituzionale, è quello di dare una torsione “sociale” alla politica imperialista dell’Europa (simile a quella cui lavora la socialdemocrazia di Schultz, il governo Gentiloni e la presidenza Macron). Ne abbiamo parlato nel numero precedente del “che fare”, in anticipo rispetto agli sviluppi odierni.

La partita si gioca, invece, su un terreno extra-elettorale ed extra-parlamentare. È il terreno su cui sono costretti a muoversi i gruppi di lavoratori che intendono porre un argine allo sfruttamento capitalistico e alle sue conseguenze, come è accaduto alla Windtre (v. articolo di pag. 12) o negli stabilimenti Amazon o in alcune iniziative degli immigrati. Queste mobilitazioni hanno il merito di far emergere l’antagonismo irriducibile che si agita nella società, al di là del pantano e dell’unità nazionale. E di sollecitare la messa in campo di un’iniziativa politica di classe, anche ultra-minoritaria, che leghi la difesa degli interessi immediati con l’analisi del destino che il sistema capitalistico sta riservando e riserverà al proletariato, la difesa degli interessi immediati con la lotta contro la politica estera europeista, la difesa degli interessi immediati con la lotta contro il razzismo e per l’appoggio incondizionato alla resistenza dei popoli e degli sfruttati del Sud e dell’Est del mondo, la difesa degli interessi immediati con lo sforzo per dotarsi degli strumenti teorici richiesti da questo lavoro politico. Che, per noi dell’OCI, sono quelli del marxismo rivoluzionario, da recuperare dalle adulterazioni accumulate dopo il vertice raggiunto con l’Internazionale Comunista di Lenin nel primo dopoguerra e da confermare alla luce degli svolgimenti del capitale mondializzato del XXI secolo.

valore o lasciando capire, implicitamente, di ritenerla superata o non rilevante nella dottrina di Marx.

Noi invece la rivendichiamo appieno, la consideriamo esente dalle pecche che, secondo Sraffa e altri economisti la affonderebbero (la presunta incoerenza tra la legge del valore e i prezzi di produzione, e la presunta impossibilità di rendere conto della realizzazione del plusvalore sulla base della teoria del valore), la valutiamo confermata dagli stessi sviluppi storici recenti (compreso quello della moneta digitale) e riteniamo che, come accade in *Das Kapital*, si debba partire da essa per studiare ed esporre su basi scientifiche, tenendo conto dell’insieme dei quattro libri del *Capitale* di Marx, la riproduzione del capitale sociale come totalità.

Italia

La lotta contro l’esternalizzazione del call center Wind-3

Da anni la propaganda dei mezzi di informazione ufficiali e degli accademici insiste su due tesi: 1) nell’era della rivoluzione digitale e della produzione 4.0, gli interessi dei lavoratori e delle direzioni aziendali sono convergenti; 2) in quest’era, nella quale la società è “liquida” e in cui non esistono più le classi sociali ma solo gli individui, gli strumenti classici della lotta proletaria sono storicamente superati.

Queste due tesi sembrano confermate dalla nullità politica in cui si dibatte la classe lavoratrice in Italia, dall’accettazione passiva del vangelo della competitività tra i lavoratori, dalla ricerca della loro identità nell’azienda o nella razza...

Noi del “che fare” non neghiamo che il proletariato in Italia stia attraversando uno dei suoi periodi politicamente più bui. A nostro avviso, però, l’attuale atomizzazione e l’attuale depressione politica non vanno considerate staticamente, ma ricondotte alle loro effettive radici, collocate nella dinamica di lungo periodo del sistema sociale capitalistico e messe in relazione con il grado di tensione esistente tra la risultante delle contraddizioni economiche-sociali-statali-militari sul tappeto a livello mondiale e l’ordine capitalistico a guida Usa impiantato sul pianeta dalla seconda guerra mondiale. Se si fa questo, se, quindi, la depressione politica e l’atomizzazione del proletariato sono scongelate dal “fermo immagine” in cui le si vorrebbe eternizzare, esse mostrano che l’antagonismo tra il capitale e il lavoro salariato è più vivo che mai e destina alla competitività tra i lavoratori, dalla ricerca della loro identità nell’azienda o nella razza...

I fatti

A dare il via alla lotta, come al solito, non è stata qualche “testa calda”. A spingere il bottone è stata la stessa direzione aziendale, è stato sua maestà il capitale. Nel 2016, ricevuto il benestare del governo italiano e della Ue, la Wind e la Tre si sono fuse per formare il primo operatore di telefonia mobile in Italia, Wind3, con 31 milioni di utenti. Per conservare la sua posizione in un settore ultra-competitivo investito da un forsennato processo di centralizzazione e ristrutturazione a scala europea e mondiale, la neonata società Wind3 ha ritenuto opportuno, *concurrere oblige!*, esternalizzare il servizio clienti “133”, cioè il call center della ex-“3”.

Quando la decisione è stata comunicata, il 22 di maggio 2017, ai lavoratori, la reazione è stata di sconcerto, delusione e rabbia. Alla stragrande maggioranza dei lavoratori sembrava impossibile che la direzione aziendale potesse trattare i “suoi” dipendenti come merce da offrire sul mercato al miglior offerente e anteporre la redditività degli azionisti al benessere dei lavoratori. Sull’onda di questi sentimenti e di alcune partecipate assemblee, si è arrivati a proclamare lo sciopero generale del gruppo per il 14 giugno 2017 (il primo giorno utile per la normativa di limitazione degli scioperi in vigore nella democrazia italiana) e a prepararlo con volantinnaggi e manifestazioni. Lo sciopero riesce oltre le più rosee previsioni: l’adesione al call center ex-“3” è totale, nel resto del gruppo arriva mediamente al 30%, la fermata è accompagnata da presidi, da un corteo (non autorizzato) a Roma, da volantinnaggi e blocchi stradali.

La cessione di ramo d’azienda non è stata respinta. Difficilmente poteva andare diversamente, vista la forza messa in campo dall’azienda e soprattutto considerando la frammentazione del fronte proletario. L’accordo firmato il 28 giugno 2017, poi approvato dalla maggioranza delle assemblee, prevede però la garanzia occupazionale per 7 anni, il mantenimento dei posti di lavoro entro le strutture Wind3 e la conservazione di alcune tutele incluse nell’integrativo “3”. Non era certo questo il risultato cui miravano la neonata Wind3 e la multinazionale appaltante Comdata, orientate ad azzerare le anzianità maturate e ad applicare il trattamento (peggiorativo) previsto dal Jobs Act. Se non ci sono riuscite, è stato solo grazie alla mobilitazione dei lavora-

tori. Ciò conferma ancora una volta che, alla faccia dei cantori della fine del conflitto di classe, la lotta paga. E paga non solo e non tanto a livello dei risultati immediati che strappa al padronato, ma anche e soprattutto per il percorso di maturazione politica che mette in moto tra i lavoratori. Anche se embrionale e destinato ad essere (apparentemente) cancellato dalla “ripresa del lavoro”, questo percorso è il lascito più prezioso della lotta, di cui sono chiamati a far tesoro tutti i lavoratori, oltre i confini del gruppo Wind3 e del settore delle telecomunicazioni.

Non esistono più né classi sociali né lotta di classe?

Il primo insegnamento che emerge da questa vicenda è che i protagonisti della lotta sono stati gli stessi lavoratori che (cresciuti nel dopo-1989 con i miti dell’individualismo e del successo) fino al 22 maggio 2017 si riconoscevano nella retorica fasulla della “comunità aziendale”, consideravano l’impegno sindacale (nel caso migliore) una perdita di tempo, avevano al più in tasca la tessera della Cisl e consideravano inattuabile il trattamento relativamente non disprezzabile di cui godevano rispetto ad altri call center del settore (postazioni spaziose, ritmi di lavoro serrati ma non ossessivi, benefit aziendali, premi di produzione, frutta e acqua gratis tutti i giorni).

Questi lavoratori hanno scoperto che, nel mare agitato della mondializzazione, gli interessi dei lavoratori non coincidono con quelli dell’azienda, neanche nel settore hi-tech, e che i lavoratori, se non vogliono chinare la testa di fronte alle decisioni prese da chi ha le leve del comando, devono schierare in campo una forza collettiva contrapposta. Dove prenderla? Messo il piede su questo terreno, i lavoratori hanno cominciato a fare quello che, fino al 22 maggio 2017, essi non avrebbero mai immaginato: hanno cominciato a scoprire alcuni classici amesi della lotta di classe.

Chi non aveva mai diffuso un volantino, non era mai intervenuto in un’assemblea, non aveva mai impugnato un megafono, non aveva mai partecipato a uno sciopero o a un corteo o a un’azione “illegale” quale un blocco stradale, si è improvvisamente trovato nell’urgenza di farlo. E lo ha fatto.

Si è cercato di coinvolgere il maggior numero di lavoratori delle altre sedi Wind-3 a partecipare alle

tro”: quella della lotta contro l’esternalizzazione del call center di Wind3 alla multinazionale Comdata. La presenza di un nostro compagno nel call center di Roma ci ha aiutati non solo a portare il nostro orientamento nella lotta ma a “misurare” dal vivo i sentimenti, le aspirazioni, le paure e le difficoltà dei lavoratori in lotta.

Oltre a rivelare, a chi voglia vedere, il magma che comincia ad addensarsi sotto la crosta dell’apparente pace sociale odierna, questa esperienza di lotta fa emergere alcune indicazioni di lavoro sindacale e politico con cui favorire la costruzione di una efficace diga difensiva degli interessi proletari e l’enucleazione di una nuova avanguardia proletaria. Vanno nello stesso senso le due esperienze di lotta che si sono “accese” proprio mentre stiamo stendendo questo breve bilancio e su cui ci ripromettiamo di tornare nel prossimo numero: lo sciopero nei depositi di Amazon e la lotta nel settore della lavorazione-carni di Castelfrigo.

La difesa degli interessi immediati e la lotta politica

L’altro insegnamento che emerge dall’esperienza di lotta è che essa non avanza e matura in modo spontaneo. Affinché rabbia e delusione possano trasformarsi in lotta collettiva è indispensabile che nella mobilitazione sia presente l’intervento di un nucleo di lavoratori d’avanguardia che si faccia carico della concreta organizzazione della mobilitazione, impedendo che quest’ultima si sciolga come neve al sole prima ancora di incominciare.

Alla base della tenuta della lotta alla Wind-3 vi è stata l’azione di un ristretto gruppo di lavoratori più attivi che ha fatto da volano nell’aggregare gli altri “operatori di cuffia” e si è impegnato in prima persona, al di là delle tessere sindacali, nella preparazione e conduzione delle varie scadenze. In questa opera, tali preziosi nuclei hanno, inoltre, cominciato a sperimentare che, per assolvere al meglio la loro funzione, non possono confinare la loro attività alla mera organizzazione della specifica mobilitazione ma sono chiamati a confrontarsi con una prospettiva più generale, con la discussione delle reali e comuni radici degli attacchi che, a vari livelli, sono rivolti dal padronato e dal governo ai lavoratori. Per questo, sin dall’inizio, i nostri compagni delegati non si sono limitati a sostenere che per bloccare l’esternalizzazione, o almeno per limitarne i danni, era necessario abbandonare ogni tentennamento e scendere direttamente in campo facendo valere la propria forza, ma si

assemble. In preparazione dello sciopero è stato organizzato un presidio davanti ai negozi ufficiali Wind e “3”. Oltre 200 lavoratori per 2 ore hanno volantinato, fatto interventi e cori: ci si è rivolti agli altri lavoratori di passaggio; si è discusso con gli autisti degli autobus e con la gente comune, scoprendo, nella lotta, affinità e problematiche comuni; si è ottenuta la solidarietà di colleghi che, pur non essendo immediatamente coinvolti nella cessione, sono scesi in strada; si è infine deciso di occupare la strada attraversandola avanti e indietro e, di fronte alle minacce della polizia a uno dei delegati, i lavoratori sono intervenuti parlando con gli agenti e spiegando che era un’iniziativa di tutti i 200 lavoratori presenti.

Nei 20 giorni di mobilitazione si è creata anche una nuova socialità che ha permesso una conoscenza più profonda ed umana, non dettata dai tempi di lavoro ma da quelli della lotta. Anche in occasione dello sciopero, si è organizzato un presidio sotto la sede romana di Windtre (poi divenuto un vero e proprio corteo non autorizzato) con tanto di cori, volantinnaggi e bloc-

Io non cambio, resto in Wind-tre! No alle esternalizzazioni!

Siamo lavoratori Windtre, l’azienda nata dalla fusione tra Wind e Tre. Siamo coloro che nelle pubblicità patinate sono belli e giovani, hanno una cuffia in testa e rispondono con un bel sorriso a voi clienti. La realtà, però, è un po’ diversa. Non siamo più tanto giovani, abbiamo famiglie, figli, mutui da pagare. Siamo lavoratori che con impegno e professionalità risolvono problemi, gestiscono reclami, si prendono ogni tanto qualche insulto e molti complimenti. Facciamo parte dell’azienda che si vanta di essere il primo operatore di telefonia mobile in Italia. Un’azienda che è pronta ad investire 7 miliardi di euro nei prossimi anni, che ha tutti gli indici economici e finanziari positivi, ma... ..ma ci hanno detto che noi per loro, da oggi, siamo un costo che non possono più permettersi. Per resistere in un mercato sempre più competitivo, ci prendono e ci vendono ad una società più piccola e, al momento sconosciuta, che garantirà la continuità occupazionale fino a quando il mercato (sempre lui!) non li “costringerà” a mandarci a casa.

900 persone. 900 famiglie. Messi alla porta da un giorno ad un altro. Sappiamo per esperienza diretta che le esternalizzazioni portano a:

- condizioni lavorative precarie
- continua compressione dei diritti
- licenziamenti

L’esperienza di Almaviva ce l’ha insegnato. 1666 lavoratori mandati a casa da un giorno all’altro, sempre nel nome della competitività e della concorrenza al ribasso tra lavoratori perpetrata dalle aziende.

Noi non ci siamo! Vogliamo continuare a svolgere il nostro lavoro. Vogliamo continuare a farlo mantenendo i nostri diritti e il nostro, basso ma dignitoso, salario.

Per questo vi invitiamo a sostenerci, solidarizzare con noi, a parlare e far conoscere la nostra condizione nei posti di lavoro.

Noi si tratta di una vicenda che riguarda solo noi 900 operatori telefonici, ma qualcosa che deve toccare tutti i lavoratori. Solo uniti possiamo resistere al mittente le manovre che le aziende stanno mettendo in campo contro di noi. Che la nostra lotta sia la lotta di tutti! No all’esternalizzazione!

I lavoratori Wind-tre

Italia

Contro la politica razzista portata avanti dal governo italiano!

Di fronte al continuo spostamento a destra del quadro sociale e politico, è comprensibile che molti immigrati hanno visto nel governo Gentiloni-Minniti un governo non ostile e, tutto sommato, “ragionevole” nei propri confronti. La realtà è molto diversa.

Anche il governo Gentiloni-Minniti ha portato avanti e approfondito la trentennale offensiva istituzionale contro gli immigrati, anche se con modi, forme e tempi diversi da quelli perorati dalla destra. Questa offensiva non mira a “mandarli tutti a casa”, ma punta a selezionare e irreggimentare gli immigrati per funzionalizzare al massimo la loro presenza alle complessive esigenze dello sfruttamento capitalistico italiano ed europeo.

Il governo Gentiloni-Minniti ha portato avanti e ha approfondito questa offensiva intervenendo su due piani: quello del sistema con cui filtrare gli arrivi dall’Africa; quello del trattamento da riservare agli immigrati già in Italia.



Il setaccio africano

Sul primo versante, il governo Gentiloni-Minniti è stato particolarmente attivo: 1) ha siglato un accordo con i rappresentanti di alcune città della Libia meridionale per la costruzione e la gestione di “campi di accoglienza e smistamento” degli immigrati in marcia, attraverso il “ponte libico”, verso l’Italia e Europa; 2) ha predisposto il terreno (anche con l’avvio della missione militare in Niger) per estendere tali accordi ai paesi del Sahel; 3) con l’assenso del governo di Tripoli (e l’accusa di neo-colonialismo da parte del governo di Tobruk), ha avviato una nuova missione militare in Libia condotta dalla Marina militare italiana e da una *task force* in terraferma libica finalizzata a controllare le partenze verso l’Italia; 4) ha, infine, varato un codice di condotta delle Ong impegnate nel Mediterraneo per renderle ancor più strettamente disciplinate alle operazioni di controllo delle partenze dalla Libia condotte dallo stato italiano.

Questi interventi, che la propaganda ufficiale presenta con l’ipocrita etichetta di “azioni di contrasto del traffico illegale degli esseri umani”, non mirano a bloccare l’immigrazione dall’Africa. Lo abbiamo scritto più volte. Torniamo a ripeterci.

L’Italia e le altre potenze capitalistiche non hanno interesse solo a saccheggiare le risorse naturali dell’Africa, i suoi minerali e le sue coltivazioni. Da secoli, dal tempo della tratta degli schiavi con le Americhe, la divisione internazionale del lavoro promossa e pilotata dall’Occidente capitalistico assegna all’Africa il ruolo di enorme serbatoio di manodopera a bassissimo costo. Questa funzione è oggi più vera che mai, se si tiene conto della crescita della popolazione africana (arrivata a 1,3 miliardi di persone e destinata a raddoppiare entro 20-30 anni), della morsa della povertà e delle guerre che opprime la larga maggioranza della popolazione dell’Africa, della stasi demografica europea e della fame di forza-lavoro ricattabile e super-sfruttabile delle imprese europee.(1) L’obiettivo delle aziende e dei governi europei non è, quindi, quello di fermare il movimento migratorio dall’Africa, ma quello di “governare, indirizzare e selezionare” le migrazioni dall’Africa per renderle più aderenti alle cangianti necessità

del proprio apparato produttivo e sociale. L’attivismo “africano” del ministro Minniti è mosso da queste esigenze.(2)

L’accordo firmato con i “sindaci” della Libia meridionale prevede che gli uomini e le donne che, a prezzo di terribili rischi e sacrifici riescono a raggiungere la Libia dall’Africa centrale o dall’Asia nella speranza di imbarcarsi verso l’Italia e l’Europa, vengano rastrellati e rinchiusi in campi installati ai confini meridionali della Libia. In questi campi vengono esaminate le loro competenze, la loro salute, la loro personalità e, sulla base di questa schedatura, vengono scelti coloro che le aziende europee hanno interesse ad avere a disposizione sul mercato europeo. L’attesa non è breve ed è scandita da condizioni di vita terribili, da soprusi, da umiliazioni, da stupri: le lungaggini burocratiche e la permanenza in questo inferno sono scientificamente programmate(3) per rendere più malleabili i prescelti, per piegarne la dignità, per inferiorizzarli, per farli indebitare e per costringerli ad arrivare in Europa disposti e/o costretti a subire passivamente e con spirito di riconoscenza lo sfruttamento differenziale che le aziende e gli stati europei intendono riservare loro.

Questi “campi di accoglienza” sono moderni campi di concentramento che l’Europa ha delocalizzato in Africa

per meglio garantire l’ordine borghese europeo.

Gli accordi in corso di preparazione con i paesi dell’Africa saheliana servono ad estendere questo setaccio verso l’Africa centrale: essi prevedono la costruzione di altri centri di “accoglienza e smistamento” al di là della frontiera libica, l’introduzione di *check point* lungo le vie dell’emigrazione della fascia saheliana, la formazione di altre pattuglie per il controllo del territorio e per il rastrellamento delle “risorse umane” da selezionare.

Il lavoro sporco non è svolto direttamente dal personale europeo: esso è appaltato, al prezzo di alcuni miliardi di euro, alle squadre organizzate dai dirigenti locali scelti dall’Italia e dall’Europa come kapò. Al personale europeo (diplomatici, militari, Ong) è demandato il lavoro di supervisione e di organizzazione di questo nuovo capitolo della tratta dall’Africa.(4) A

differenza della vecchia tratta, quella odierna organizzata dall’Europa capitalistica e democratica non ha bisogno di andare a caccia degli esseri umani: nel XXI secolo sono le condizioni di esistenza generate in Africa dalle eredità del colonialismo e dagli artigli del neo-colonialismo a spingere milioni di persone a lasciare le loro città, i loro campi e a puntare verso l’Europa. Gli squali capitalisti di oggi si limitano a calare le loro reti e a selezionare i “pesci” che vi rimangono impigliati.

Con l’ipocrisia e la mistificazione proprie della civiltà democratica europea, questa pesca è chiamata “contrasto del traffico illegale degli esseri umani”. Il grano di verità contenuto nella formula sta nel fatto che il movimento migratorio già esistente e già in parte vessato dalle prepotenze dei gestori locali degli spostamenti viene inglobato entro un sistema di controllo centralizzato diretto dall’Europa e suggellato dalla legalità internazionale. Tant’è che, se l’operazione risulta conveniente, i vertici della Ue, i veri trafficanti di schiavi, sono ben disposti ad accogliere tra i loro kapò e i loro ascari coloro che fino a qualche minuto prima erano da loro e dalla loro stampa additati come “trafficienti privi di scrupoli”.

Questa militarizzazione delle politiche dell’immigrazione e questo spostamento entro il continente africano della frontiera meridionale dell’Europa servono anche, ovviamente, per aprire la strada o per fluidificare le attività economiche delle imprese europee, le loro mire sui minerali, sulle terre più fertili, sulle infrastrutture in costruzione in Africa. Ciò è particolarmente vero per l’Italia, la cui attenzione ossessiva per la Libia e il Sahel, da coltivare anche al prezzo di un ridimensionamento della presenza militare in aree “lontane” come l’Iraq e l’Afghanistan, si propone di recuperare l’influenza nell’area che l’Italia aveva stabilito nel corso del Nove-

1) Sui problemi demografici dell’Occidente vedere sempre quanto scritto nel precedente numero di questo giornale.
2)In Italia gli immigrati con “regolare” occupazione sono circa 2 milioni e 300 mila (l’11% degli occupati totali), a cui vanno poi aggiunti altri 300 mila lavoratori “a nero”. A tal proposito vedere, tra gli altri, l’articolo “Accoglienza” condizionata e repressione sono due anelli inseparabili della politica razzista del governo italiano e degli altri governi europei”, pubblicato sul n. 84 del “che fare”, dicembre 2016.
3) Sulle disumane condizioni vigenti in queste aberranti strutture si vedano le interessanti interviste pubblicate a più riprese sul quotidiano “Il manifesto” e i reportage del giornalista Gatti sull’Espresso.
4) L’11 luglio 2017, in occasione del secondo incontro tra Minniti e i “sindaci” libici “il Messaggero” scrive: “Al tavolo della discussione verrà posto anche l’ingaggio dei miliziani nel ruolo di guardie di frontiera. Essi verranno addestrati e pagati con regolare stipendio. Così come si sta già facendo con la guardia costiera libica”.

Note

Segue da pag. 13

nistero dell'Interno ha accelerato le operazioni per la “liberazione” degli stabili occupati da lavoratori e famiglie proletarie (per lo più immigrati) senza tetto; 4) negli ultimi mesi del 2017 il governo ha tentato, senza per ora riuscirvi, di far approvare la legge dello “ius soli mitigato”.

L'analisi degli obiettivi specifici che il governo e i vertici istituzionali italiani intendono realizzare con ciascuna di queste operazioni è politicamente utile perché essa fa emergere la finalità globale che lo stato italiano persegue in materia di immigrazione.

Il “patto nazionale per un islam italiano”, a cui hanno aderito le più importanti organizzazioni islamiche ufficiali presenti in Italia, mira a impedire che le moschee diventino luoghi dove i lavoratori immigrati, incontrandosi per pregare, possano anche iniziare a discutere comunemente dei loro problemi sociali, delle ragioni di fondo che li hanno costretti ad emigrare e dei modi con cui contrastare il razzismo dilagante che li colpisce, negli uffici pubblici, sul lavoro, nelle istituzioni, nella propaganda dei mezzi di informazione o con le aggressioni compiute da squadre giovanili italiane. Secondo lo stato italiano, le moschee, da luoghi di possibile aggregazione dove potenzialmente si possono affrontare collettivamente problematiche non confinate al puro aspetto religioso, devono diventare una rotella dell'ingranaggio statale di controllo, sorveglianza e repressione dei lavoratori immigrati.

Al centro del decreto dell'aprile 2017 vi sono due misure. 1) I Cie (“centri di identificazione ed espulsione”) sono sostituiti dai più efficienti “centri di permanenza per il rimpatrio” (Cpr). I Cpr sono collocati, uno per regione, lontano dai centri abitati e vicino alle infrastrutture di trasporto (porti, aeroporti) per facilitare le operazioni di espulsione. 2) Per velocizzare l'esame delle domande di “asilo” presentate dai profughi, viene eliminato un grado di giudizio per i ricorsi contro il diniego dello status di rifugiato: si consolida così il sistema giuridico separato già oggi esistente per gli immigrati. I Cie e i Cpr sono moderni lager che prendono di mira gli immigrati che vi sono rinchiusi in condizioni infernali per avvertire la massa degli immigrati “liberi” ad accettare passivamente la condizione di discriminazione e super-sfruttamento che essi subiscono.

La politica degli sgomberi, arrivata sulle prime pagine nazionali con l'intervento militare nello stabile di via Curtatone al centro di Roma, non è

dettata solo dalla volontà istituzionale di “restituire” gli immobili ai signori della grande speculazione edilizia che si annidano nei consigli d'amministrazione delle banche e delle società immobiliari. Le occupazioni compiute dai senzatetto vanno colpite anche per un altro motivo. Sono posti dove convivono centinaia di lavoratori provenienti dai vari angoli del mondo. Dove l'africano, il sudamericano e l'asiatico possono (anche embrionalmente) iniziare ad intuire di avere problemi e interessi in comune e di poterli affrontare solo se ci si unisce e ci si mobilita “tutti assieme”, solo se si individua la comune causa dei propri drammi. È anche a causa di questo risvolto aggregativo che le occupazioni, pur con tutti i loro limiti politici e le loro contraddizioni, sono finite nel mirino del governo e delle istituzioni tricolori.

Tiriamo le somme: il “patto per l'islam italiano”, il decreto “Cie-Cpr” e l'“operazione sgomberi” mirano a consolidare l'impalcatura istituzionale, basata sulla legge Bossi-Fini (2002), con cui lo stato italiano controlla che la manodopera immigrata presente in Italia, già preliminarmente “lavorata” nel percorso di avvicinamento all'Europa, si offra senza resistenze alla cupidigia di sfruttamento delle imprese italiane e ai traffici che questo sfruttamento richiede nei più piccoli meambri sociali. Non è in contraddizione con questa finalità generale la legge sullo “ius soli mitigato” che il governo Gentiloni-Minniti e il presidente della repubblica Mattarella hanno cercato di varare.

Le “teste e i cuori” degli immigrati, infatti, non possono essere “governati” solo con la repressione e la deterrenza. Non possono esserlo soprattutto perché queste “teste” e questi “cuori” sentono sempre più di svolgere un ruolo vitale nella produzione e nei servizi dell'Italia e perché, per quanto ricattati e umiliati, non intendono rassegnarsi al destino riservato loro dalla democrazia occidentale. La loro stessa scelta di emigrare, per quanto forzata, esprime il rifiuto di accettare con fatalismo il disastro economico e sociale dei propri paesi. Questa volontà è tornata a far capolino nelle mobilitazioni che i lavoratori immigrati hanno messo in campo, in un ambiente ostile e nel quasi totale silenzio stampa, in Italia nel 2017: le due vivaci manifestazioni contro il razzismo di alcune migliaia di immigrati che si sono svolte a Roma (21 ottobre e 16 dicembre); la partecipazione degli immigrati agli scioperi nei magazzini Amazon e nel settore della lavorazione delle carni a Castelfrigo; la coraggiosa marcia di novembre-dicembre dei reclusi

di Cona nel Veneto; le (purtroppo limitatissime) assemblee di piazza contro le aggressioni razziste subite a Roma; la partecipata assemblea per l'8 marzo 2017 organizzata a Roma da gruppi di immigrate e compagne sulla questione femminile e il legame di essa con il razzismo. Per quanto isolate, minuscole e osteggiate, queste iniziative fanno intravedere ai padroni e ai vertici statali italiani lo spettro di un'insubordinazione sociale e politica pericolosissima, anche nel suo potenziale effetto di contagio sui lavoratori italiani.

Per controllare “teste” e “cuori” va, quindi, usata anche la carota. Ad esempio quella rappresentata dalla promozione giuridica e sociale concessa dallo “ius soli temperato” ai giovani immigrati. Il progetto di legge prevede che un immigrato nato in Italia o giunto in Italia giovanissimo possa passare dalla condizione di straniero confinato in un regime giuridico separato a quella di cittadino italiano; le condizioni a cui, però, la concessione della cittadinanza è vincolata, mostrano che essa è riconosciuta solo se il giovane immigrato e la sua famiglia hanno dato prova di essere sufficientemente fedeli all'ordinamento italiano, alle sue leggi, alle sue usanze. Il disegno di legge sullo “ius soli temperato” è uno (non l'unico) strumento con cui i vertici statali e i settori più lungimiranti della borghesia italiana, allarmati dall'esperienza dei paesi a più lunga tradizione di immigrazione, intendono indurre l'immigrato, soprattutto se giovane, a sentire legato il suo destino a quello dell'Italia e delle aziende tricolori, a far propri i “valori” del paese “ospitante”, a tifare e darsi da fare per l'affermazione di esso in campo internazionale, a indossare, se ne è il caso, la divisa militare e a difendere gli interessi del capitale italiano con le armi in pugno, anche con lo schiacciamento delle stesse popolazioni da cui proviene.

La legge sullo “ius soli temperato” testimonia, quindi, della forza potenziale degli immigrati e, nello stesso tempo, tenta di ingabbiarla e ritorcerla contro gli immigrati stessi e i popoli del Sud del mondo. Anche se il progetto di legge non è ancora andato in porto, già la sua presentazione rappresenta uno strumento di divisione della massa degli immigrati e un ostacolo per lo sviluppo del percorso di auto-organizzazione dei lavoratori immigrati.

Le promesse razziste del M5S e della Lega Nord ai lavoratori italiani

Il razzismo di stato e il suo perfezionamento da parte del governo Gentiloni è una catena al collo anche sui lavoratori italiani. I lavoratori italiani, però, non solo non percepiscono la politica razzista del governo come

un attacco portato anche contro se stessi, ma spesso la contestano perché troppo “accondiscendente” verso le “pretese” degli immigrati.

Alla radice di questo sentimento razzista in molti lavoratori italiani e dei loro sempre più frequenti comportamenti offensivi, discriminatori o violenti *tout court* verso gli immigrati non sono cause culturali e propagandistiche. Certo, la propaganda e la cultura pesano, l'iniziativa politica di forze come la Lega Nord o M5S o Fratelli d'Italia o Casa Pound, ma le cause di fondo sono altre e, come tante volte abbiamo detto dalle pagine di questo giornale, esse sono materiali.

Schematizzando al massimo. Da un lato, una parte crescente dei lavoratori autoctoni vede nell'immigrato un pericoloso concorrente sul mercato del lavoro e nella possibilità di usufruire dei sempre più riscati servizi sociali. Un concorrente da eliminare.

Da un altro lato, c'è una fetta del mondo salariato che, soprattutto per i servizi di cura, è costretto (vista anche l'erosione dell'assistenza pubblica) a ricorrere alle prestazioni di badanti, infermiere e colf immigrate e che è spinto a vedere come contraria ai propri interessi di “datore di lavoro” ogni rivendicazione (sia essa salariale, normativa o nel campo dei diritti) che punta a un reale miglioramento della condizione degli immigrati.

C'è, infine, un altro settore di lavoratori che ritiene di avere un interesse immediato al super-sfruttamento degli immigrati e all'apartheid giuridica che lo suggella, perché tale super-sfruttamento offre al padronato un profitto supplementare che lascia margini per attuare la torchiatura a cui sono sottoposti i lavoratori italiani: a questi ultimi sono assegnati, ad esempio, compiti meno gravosi e/o di controllo sulle attività dei compagni di lavoro immigrati oppure è riconosciuto il rispetto delle norme contrattuali lasciate cadere per gli altri, come succede nel settore della logistica o della cantieristica o nella “catena di valore automobilistica”.

La preoccupazione che anima il primo gruppo di lavoratori li spinge a chiedere il blocco dell'immigrazione e l'espulsione degli immigrati o almeno di quelli “irregolari”. Il fatto è che, per il meccanismo alla base della moderna tratta internazionale degli schiavi, la “cacciata” degli immigrati è impossibile: questa rivendicazione e le politiche di selezione dell'immigrazione servono solo a rafforzare il clima di ricatto che grava sugli immigrati, a scavare un fossato tra i lavoratori italiani e i lavoratori immigrati, e ad accentuare la concorrenza tra i due reparti della classe proletaria d'Italia a tutto e solo vantaggio degli sfruttatori. L'unico modo per difendersi da questa concorrenza è quello di battersi per migliorare il trattamento giuridico e contrattuale riservato agli

immigrati e parificarlo a quello riservato ai lavoratori italiani. A tal fine, per il legame che connette l'apartheid esistente in Italia e in Europa con la politica estera del governo italiano e dell'Ue, la denuncia e la lotta del razzismo, del super-sfruttamento degli immigrati e della gerarchizzazione razziale-nazionale dei lavori vanno accompagnati con la denuncia e la lotta della politica estera dell'Italia e dell'Europa, delle loro missioni “umanitarie”, del loro colonialismo solidale, del loro setaccio di selezione e “manipolazione” della forza-lavoro immigrata.

Questa battaglia politica è nell'interesse anche di quei lavoratori che non subiscono, per ora, la concorrenza diretta degli immigrati e che si avvantaggiano del lavoro di assistenza svolto a prezzi stracciati dagli immigrati oppure dell'assegnazione degli immigrati alle mansioni più dequalificate, faticose e pericolose nei posti di lavoro. Poiché gli immigrati già arrivati in Italia e le masse lavoratrici afro-asiatiche e latino-americane da cui provengono non sono tendenzialmente disposte ad accettare il destino che il patto social-imperialista tra capitale e classe lavoratrice italiana riserva loro, l'applicazione di questo diabolico patto richiederà sempre più un intervento militare, già in parte in campo, contro gli immigrati e contro i popoli del Sud del mondo: da questa aggressione militare ai fratelli di classe del Sud e dell'Est del mondo i lavoratori italiani non potranno uscire che con le ossa rotte. È già accaduto: quali furono le conseguenze sui lavoratori italiani della conquista delle colonie nei Balcani e in Africa da parte dell'Italia liberale e fascista? quella conquista non era propagandata e vissuta da molti lavoratori del tempo come un mezzo per risolvere la “questione sociale” italiana?

Questa battaglia politica è chiamata, inoltre, a rivolgersi verso gli stessi immigrati, molti dei quali sono tentati di guardare con fiducia alla politica di “accoglienza” del governo italiano e di considerare gli immigrati in arrivo come un pericolo per quel “poco” che, con enormi sacrifici, hanno saputo ottenere. Di fronte a queste illusioni vanno invece sollecitate la via dell'organizzazione e della lotta e la preoccupazione di attrarre in essa anche i “nuovi arrivati” per avere assieme più forza. Su questa via, va, ad esempio, fatto emergere che sullo “ius soli” non convenga avere un atteggiamento di passiva attesa quanto piuttosto mobilitarsi per imporre l'approvazione e per allargarne le maglie: i diritti “ricevuti dall'alto” operano come guinzagli al collo; quelli conquistati e imposti possono diventare leve “per andare avanti”, rafforzando la propria capacità collettiva di organizzazione, resistenza e lotta.

Italia

Un libro che vorrebbe demolire il mito “Italiani, brava gente” e che, invece, lo rinverdisce.

degli interventi militari compiuti dalla “repubblica italiana”, compreso quello varato all'inizio del 2018 dal governo Mattarella-Gentiloni-Minniti-Calenda.

Il libro “Italiani, brava gente?” svolge questa insidiosa operazione per la quasi totalità delle pagine in modo “impercettibile”, con tre principali meccanismi.

Sarebbe stato possibile il decollo capitalistico italiano senza il colonialismo liberale-fascista?

In primo luogo, il colonialismo italiano è presentato come una “scelta di prestigio” che la classe dominante dell'Italia post-risorgimentale poteva evitare: “Non c'era alcun reale bisogno, per l'Italia, di partecipare allo *Scramble for Africa*. Vi andò, semplicemente, per una questione di prestigio” (p. 73 della quinta edizione Beat del 2016); “Non c'era alcuna giustificazione per andare a Tripoli, così come non ce n'erano state per andare a Massaua e a Pechino” (p. 109); “Con estrema leggerezza e creando il mito della guerra patriottica, l'Italia entrava nel primo conflitto mondiale che durava già da un anno” (p. 130). Del Boca dà, quindi, a intendere che in Italia, a differenza di quello che accadde negli altri paesi europei, mancò un organico collegamento tra lo sviluppo capitalistico nazionale e l'espansione coloniale e semi-coloniale, e che anzi il colonialismo dell'Italia liberale e fascista fu dannoso alla crescita economica italiana.

Ora, è vero che l'Italia, compiuto in ritardo il suo risorgimento e con minori mezzi rispetto alle altre potenze europee, dovette accontentarsi in Africa dei territori che, per le potenzialità tecnologiche dell'epoca, erano tra i meno ricchi. È vero che essi furono messi a frutto con iniziative economiche spesso incoerenti. È vero che, se si calcola il saldo dei flussi commerciali tra l'Italia e le sue colonie, soprattutto di quelle africane, la conquista e lo sfruttamento dei territori coloniali sembrano essere stati in passivo. È anche vero, infine, che in Italia i promotori delle iniziative coloniali sembrarono essere i vertici dello stato più dei grandi capitalisti.

È altrettanto vero, però, che questi aspetti vanno considerati all'interno di un problema più ampio, che non chiama in causa solo l'Italia liberale e fascista. Benché “stracciona” e con caratteri specifici, l'espansione coloniale e semi-coloniale italiana fu o non fu un capitolo del processo storico di espansione coloniale e semi-coloniale che coinvolse tutti i paesi capitalistici dell'epoca, dal Regno Unito agli Stati Uniti e al Giappone? A sua volta, questo più generale processo fu o non fu il risultato organico dello sviluppo capitalistico mondiale e del salto di qualità compiuto dalla mondializzazione capitalistica all'inizio del XX secolo? E ancora: i paesi che, come l'Italia o il Giappone, si avviarono verso il moderno industrialismo capitalistico quando il sistema capitalistico nel suo insieme stava compiendo questo salto verso i monopoli bancari e industriali dalle ramificazioni planetarie, potevano compiere il loro decollo senza partecipare ai frutti dell'espansione coloniale e, quindi, senza contribuire secondo

i propri appetiti e le proprie mascelle? Arrivato tardi sulla scena storica rispetto ai fratelli europei, il capitale italiano, per trasformare la “sua” popolazione contadina in massa proletaria, per rastrellare le ingenti somme monetarie richieste dalla costruzione degli impianti e delle infrastrutture imposte dal livello di competitività raggiunto dalle più avanzate aziende nordeuropee, insomma per farsi le ossa, poteva limitarsi a contare solo sulla ricchezza drenata dallo sfruttamento (diretto o per opera del fisco) dei “suoi” contadini poveri e dei “suoi” operai?

Analizzati in connessione con queste problematiche più ampie, gli aspetti del colonialismo e del semi-colonialismo italiano appaiono sotto una luce completamente diversa da quella implicita nel testo di Del Boca.

1) Il decollo capitalistico italiano aveva bisogno che, alla fine del XIX secolo, si stabilisse un più avanzato sistema di dominazione e di saccheggio dell'Asia e dell'Africa da parte dell'intero Occidente e che l'Italia prendesse parte alla spartizione del bottino ricavato da questo sistema. I benefici attesi dall'Italia da questo più avanzato sistema non erano legati solo ai profitti derivanti dalle intraprese stabilite direttamente nelle colonie italiane. Quei benefici erano legati anche alla partecipazione alla più generale corrente di traffici e di investimenti alimentata in tutta Europa anche dalle razzie, dagli investimenti e dallo smercio garantiti dalle colonie e dalle semi-colonie inglesi, francesi, belghe, olandesi, tedesche. Tanto per dire: la crescita dell'Ansaldo o della Fiat o della Banca Commerciale non era legata, prima di tutto, all'andamento degli affari in Europa e, quindi, anche alla capacità dei capitali monopolistici anglosassoni e nordeuropei di portare avanti l'espansione coloniale della fine del XIX secolo? Il decollo capitalistico italiano poteva avvenire solo entro un sistema capitalistico mondiale in dispiegata crescita e questa crescita, alla fine del XIX secolo, richiedeva la colonizzazione imperialistica dell'Asia e dell'Africa.

2) Per stabilire e mantenere questo più avanzato sistema di dominazione mondiale richiesto anche dal decollo capitalistico italiano, occorreva piegare la resistenza dei popoli afro-asiatici, metterne in crisi i sistemi economici pre-capitalistici, spezzare le reni ai tentativi di autonomo sviluppo capitalistico in atto in alcune aree dell'Asia e dell'Africa, completare l'inserimento subordinato dei due continenti nel mercato mondiale, trasformare la maggioranza della loro popolazione (ancora rurale) in forza lavoro disponibile per il capitale occidentale.

Anche il colonialismo italiano fu molto efficace in questo compito. Partecipò alla vivisezione della Cina, della sua resistenza popolare e poi della sua rivoluzione democratica del 1911. Con la guerra di Libia e l'occupazione delle isole del Dodecaneso, l'Italia sferrò uno dei colpi che facciarono la politica con cui i Giovani Turchi tentarono dal 1907 di modernizzare in senso capitalistico l'immenso territorio dell'ex-impero ottomano, esteso dall'Africa settentrionale fino all'Iraq. Con la penetrazione e, poi, con l'occupazione della “ex”-Jugoslavia e dell'Albania, l'Italia fece la sua parte per azzeppare il risorgimento dei popoli slavi del sud. Con l'occupazione

delle coste del Corno d'Africa e poi con la guerra d'Etiopia l'Italia tagliò le gambe al tentativo della classe dirigente etiopie di unificare il Corno d'Africa entro i confini di un unico stato e di avviarsi una moderna rivoluzione industriale capitalistica.

Nel compiere questa opera ignominiosa l'Italia raccolse e perfezionò la strategia messa a punto dall'impero britannico in India e in Medio Oriente: usò tutti i mezzi, anche l'inganno, per alimentare o creare le divisioni e le contrapposizioni tra le popolazioni delle regioni da assoggettare. L'Italia, ad esempio, utilizzò truppe somale ed eritree contro le popolazioni libiche e truppe libiche contro le popolazioni etiopiche.

3) Se gli investimenti italiani nelle colonie non diedero completamente i frutti attesi, è perché essi non ebbero il tempo di farlo a causa della sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale e della perdita del suo impero a seguito di questo esito. Ma quegli investimenti non furono in ogni caso uno sperpero.

Riflettiamo. Tali investimenti non diedero, forse, uno slancio poderoso all'economia italiana, soprattutto dopo la crisi del 1929? È vero che essi furono finanziati con il debito pubblico, ma sono altrettanto vere altre due cose: a) essi furono innanzitutto finanziati con il lavoro vivo di milioni di africani, assunti come lavoratori salariati o come lavoratori coatti; b) lo stato italiano non pagò se non in minima parte quei debiti e pertanto l'effetto globale di quegli investimenti fu quello di incorporare lavoro vivo coloniale nel capitale costante nazionale, un patrimonio di cui si giovò “l'Italia nata dalla resistenza” per rientrare nel pugno di paesi imperialisti che spoliavano il resto del mondo.

4) La partecipazione alla costruzione e ai frutti della dominazione coloniale permise al capitale italiano di tamponare il conflitto di classe che stava crescendo, in ampiezza e in intensità, in Italia all'inizio del XX secolo e che stava mettendo a dura prova la stabilità socio-politica richiesta dal decollo industriale italiano. La



sconfitta italiana ad Adua nel 1896 ad opera dell'Etiopia di Menelik non fu forse seguita dai moti contro il caroviveri e poi, nel 1904, da uno dei più estesi e radicali scioperi generali in Europa prima della fiammata del 1905? La possibilità per Giolitti di avviare la politica di riforme e poi di sedare l'assalto al cielo del 1919-1920, dirottando la rabbia proletaria verso il soggiogamento delle popolazioni africane e balcaniche, non ebbe nulla a che vedere con le imprese africane e balcaniche? Se l'Italia riuscì a incanalare l'incipiente movimento proletario dal suo fisiologico riformismo spontaneo verso quello social-sciavinista non fu anche grazie alla partecipazione, per quanto stracciona, alla dominazione coloniale e semi-coloniale sull'Africa e sull'Asia?

Un bilancio globale

Il bilancio sulla convenienza o sulla non-convenienza della politica coloniale per le sorti del capitale nazionale italiano deve essere globale, non può limitarsi a singole voci. A nostro avviso, il discorso pronunciato nel 1911 dal liberale Giolitti riportato nel libro di Del Boca coglie la sostanza della faccenda meglio di quanto avvenga nel giudizio di Del Boca e in altri libri dello stesso orientamento, pur preziosi per la mole di informazioni che essi forniscono. Nel 1911 Giolitti era il capo del governo italiano. Fino allora era stato tiepido o anche contrario all'iniziativa coloniale nel Corno d'Africa. “Nella sorpresa generale” nell'autunno 1911 si infiammò per la guerra di Libia e in un discorso al teatro San Carlo a Torino dichiarò: “Vi sono fatti che si impongono con una fatalità storica alla quale nessun popolo può sottrarsi senza compromettere in modo irreparabile il suo avvenire. In tali momenti è dovere del governo assumere tutte le responsabilità perché una esitazione o un ritardo può segnare l'inizio della decadenza

Cosa prevede il progetto di legge sullo “ius soli temperato”.

Attualmente un minore nato in Italia da cittadini “non italiani” può acquisire la cittadinanza per tre vie: 1) se almeno uno dei due genitori acquisisce la cittadinanza italiana prima che il ragazzo compia i 18 anni; 2) su richiesta del minore, da effettuare dopo il compimento del 18-simo anno ed entro il compimento del 19-simo anno, se l'interessato ha risieduto “ininterrottamente e legalmente” sul suolo italiano; 3) chiedere la cittadinanza da adulto, che viene concessa, non automaticamente, dopo un lungo e contorto iter burocratico.

Se invece il minore non è nato in Italia, ma vi è giunto da piccolissimo, per ottenere la cittadinanza italiana dovrà comunque seguire l'iter degli “stranieri” arrivati da adulti. Dovrà, quindi, prima ottenere un permesso di lunga durata (dieci anni) e poi inoltrare una domanda di cittadinanza che non comporta alcuna risposta automaticamente positiva.

Con la nuova legge proposta dal governo Gentiloni vengono introdotti nuovi criteri per ottenere la cittadinanza. Non si tratta di un vero e proprio “ius soli”, ma di

una sua versione restrittiva. Mentre lo “ius soli” riconoscerebbe la cittadinanza italiana automaticamente per tutti coloro che nascono sul territorio italiano, la versione governativa ne prevede la concessione solo se a) almeno uno dei due genitori risiede legalmente in Italia da almeno cinque anni, b) ha un reddito non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale, c) dispone di un alloggio che risponda ai requisiti di legge e d) supera un test di conoscenza della lingua italiana.

Secondo la proposta legislativa potranno inoltre richiedere la cittadinanza anche i minori non nati in Italia ma giunti entro il compimento dei dodici anni, purché abbiano seguito e completato “qui” almeno un intero ciclo scolastico quinquennale (ad esempio le elementari) e purché un loro genitore sia regolarmente residente in Italia.

Secondo varie stime, nel primo anno di entrata in vigore della nuova normativa circa 750 mila ragazzi acquisirebbero la cittadinanza italiana. Oggi, con l'attuale legislazione, sono circa 70 mila i giovani che annualmente acquisiscono la cittadinanza tricolore.



Italia

Segue da pag. 15

politica, producendo conseguenze che il popolo deplorerà per lunghi anni, e talora per secoli”.

Commenta Del Bocca: “Non sembravano parole di Giolitti, ma di Corradini” (p. 110): con il che l'autore ripropone la fallace idea di una contrapposizione tra il liberalismo e il partito dell'espansione nazionale, tra le esigenze del capitale italiano e il colonialismo. La politica coloniale italiana, pur con le sue tare e specificità, corrispose invece alla razionalità dello sviluppo capitalistico italiano e quest'organicità fu compresa dai dirigenti politici e dai vertici statali italiani meglio di tanti, anche potenti, capitalisti tricolori. Anche questo rapporto tra lo stato e il capitale nazionale non è una particolarità italiana. L'azione dello stato e del sistema di partiti borghesi che lo amministrano per conto dei padroni è “economia concentrata”, esprime l'interesse complessivo del capitale nazionale, qualcosa di non direttamente identificabile con l'interesse dei singoli capitalisti, e lo sa tutelare con efficienza superiore rispetto a quella di cui sarebbero capaci singoli borghesi o singole frazioni della classe dominante. Pertanto, quando si dice che il colonialismo italiano fu qualcosa di sostanzialmente diverso da quello degli altri paesi europei perché fu promosso dallo stato piuttosto che dai padroni del vapore, non si tiene conto del ruolo che lo stato borghese svolge fisiologicamente nella formazione e nella difesa delle condizioni in cui cresce l'accumulazione del capitale nazionale.

La stessa considerazione vale

quando si dice che l'Italia poté inserirsi nello *Scramble for Africa* quasi casualmente grazie all'interesse del Regno Unito di contenere l'espansione della Germania e della Francia facendo posto a un paese debole e a lei subordinato qual era l'Italia della fine del XIX secolo. Qui si trae una conclusione sballata da una rilevanza empirica ineccepibile: è vero che la classe dirigente italiana sfruttò i contrasti tra le potenze europee più forti per ottenere il via libera all'occupazione della Libia e del Corno d'Africa e dei Balcani, ma non per questo la ricerca del suo “posto al sole” era sganciata ed estranea al percorso di sviluppo economico del paese. Seguendo la stessa logica, visto che Cavour seppe abilmente sfruttare i contrasti tra la Francia, la Germania, l'Austria e il Regno Unito per l'unificazione degli staterelli italiani, si dovrebbe considerare anche il risorgimento italiano come un accidente storico e non come la manifestazione nella periferia mediterranea europea di un processo storico, il passaggio al moderno capitalismo industrialista, che stava rivoluzionando l'intero continente, ovviamente con tempi e modalità dipendenti dalle caratteristiche delle singole aree.

Le specificità del colonialismo italiano richiamate all'inizio non lo rendono, quindi, qualitativamente diverso o separato da quello europeo. Ne fanno una variante nazionale di un fenomeno unitario e mondiale. Certo, noi giungiamo a questa conclusione perché inquadriamo e interpretiamo i singoli episodi e le notizie forniteci dallo stesso Del Boca attraverso le lenti di una teoria che identifica l'imperialismo in un particolare stadio di sviluppo del capitalismo: quella marxista, condotta al suo culmine dall'opera di Lenin e del gruppo dirigente bolscevico durante e dopo la prima guerra mondiale.(1) Con ciò non mettiamo il carro davanti ai

buoi, non coartiamo i fatti alla luce di una visione pre-costituita. Anche il saggio di Del Boca, come ogni opera di ricostruzione storica, non si limita alla nuda esposizione dei fatti: senza dirlo esplicitamente, esso li seleziona e li interpreta alla luce di un'altra teoria sul funzionamento del capitale e sull'imperialismo, quella di stampo liberale e riformista. È questa visione che conduce a separare un aspetto dall'altro del colonialismo italiano, a valutarne in modo distorto i rapporti tra l'economia e la politica, a negare l'esistenza di tendenze storiche generali nella frammentaria differenza dei dettagli in cui si manifesta il processo storico nel suo insieme, a ridurre le molle di questo processo alla semplice sovrapposizione di vari fattori, a presentare il colonialismo italiano come una scelta d'immagine quasi incidentale dei suoi ceti politici e, con ciò, a renderlo insindacabile proprio come avviene nel mito degli “Italiani, brava gente”.

Violenza “gratuita”?

La seconda magagna del libro sta nel fatto che esso presenta la violenza impiegata dai militari italiani come un fatto gratuito e inutile. Quando l'autore racconta dei massacri in Cina, li accompagna con gli aggettivi “assurdi” o “inutili”. Dal punto di vista della logica imperialista essi non sono né assurdi né inutili. Lo sarebbero stati se la dominazione coloniale si fosse potuta stabilire senza incontrare alcuna resistenza da parte delle popolazioni che la civiltà europea si preoccupava di “liberare” dalle loro classi dirigenti arretrate e corrotte, come amava dire il fascista Mussolini e come amano ripetere gli anti-fascisti di oggi. Quei “assurdi” e “inutili” danno a intendere che possa esistere un sistema capitalistico senza l'intervento della violenza, dispiegata o potenziale, contro gli sfruttati e senza la differen-

ziazione di questa violenza su base nazionale e razziale e religiosa. Ma così non è stato e così non può essere. Intendiamoci: anche se, per assurdo, il colonialismo fosse stato condotto con metodi umanitari (com'era nei sogni dei riformisti e dei centristi alla Bernstein e alla Kautsky), esso non sarebbe diventato benigno e avrebbe conservato la sua natura oppressiva ed espropriatrice. Il fatto è che, proprio per questa natura, le imprese coloniali europee non potevano che suscitare la resistenza e la ribellione dei popoli aggrediti e colonizzati. E contro questa resistenza e questa ribellione, la retorica civilizzatrice, le belle parole, la frasi umanitarie dovevano lasciare il posto alle rappresaglie di massa, ai campi di concentramento, all'uso delle armi chimiche, alle torture, alle deportazioni di massa(2), all'esecuzione dei capi delle resistenze locali davanti ai loro connazionali, come accadde la mattina del 16 settembre 1931 in occasione dell'impiccagione del dirigente della resistenza libica Omar al-Mukhtâr davanti a 20 mila libici deportati nel campo di concentramento di Soluch.

Eppure sono i fatti raccontati dallo stesso Del Boca a far emergere, se correttamente inquadrati, questa verità. Un piccolo esempio. In risposta all'accusa di essere stato nel 1888 gratuitamente violento contro le popolazioni eritree, il generale Baldissera, nel 1890, dichiarò: “È vero che ho fatto fucilare indigeni senza chiamare a giudicarli il tribunale di guerra, ma se ho agito così è perché la colonia era tutt'altro che tranquilla, è perché, sperimentata l'inutile indulgenza, era necessario mutar sistema, era necessario incutere terrore per tenere soggetti quei barbari” (p. 78). Analoghe giustificazioni, come documenta lo stesso Del Boca, furono ripetute in occasione della guerra di Libia, in occasione dell'occupazione dell'Etiopia e poi della Jugoslavia... Anche su questo piano il colonialismo italiano fu così poco un'anomalia che inventò, per sé e per l'intero consesso dei briganti imperialisti, tecniche efficienti di schiacciamento della resistenza delle popolazioni aggredite: i campi di concentramento non furono forse un prodotto del genio (imperialista) italico?

Le radici del mito

La critica degli “Italiani, brava gente” condotta nel libro di Del Boca è, inoltre, monca anche per il fatto che esso non indaga le ragioni che hanno portato dopo il 1945 alla nascita di questo mito.

Se lo si facesse, emergerebbe l'interesse della classe dirigente repubblicana e del suo alleato-tutore statunitense a salvaguardare i propri interessi nella ristrutturazione del dominio mondiale seguito alla seconda guerra mondiale, a scaricare la responsabilità su un uomo (Mussolini) salvando il resto della classe dominante italiana, a riciclare la classe dirigente fascista nell'apparato statale repubblicano in funzione di controllo conservatore del movimento proletario e della rivoluzione anticoloniale in corso in Africa e in Asia. Il mito servi alla classe dirigente repubblicana, rispondente agli stessi interessi dei monopoli capitalistici che in precedenza si erano affidati a Mussolini, per rivendicare il mantenimento della sovranità italiana sulle colonie fasciste durante le trattative di pace e, fallito questo obiettivo a causa di più globali ragioni di opportunità anglo-statunitensi, per riaccreditarsi, con le mani sciaquate, come paese neo-colonialista verso i popoli afro-asiatici e balcanici finalmente in campo, su basi socialmente e politicamente più avanzate di quanto era accaduto alla fine dell'Ottocento, contro la dominazione capitalistica occidentale in Cina, in Iraq, in Egitto, in Vietnam, in Libia, in Jugoslavia.

Fu un caso che gli Usa e il Regno Unito non permisero neanche una Norimberga italiana? che si opposero alla richiesta della Jugoslavia titosta e dell'Etiopia di consegnare massacratori come Badoglio, Graziani, Roatta, ecc.?

Le direzioni dei partiti di sinistra dell'Italia della prima repubblica, compresa quella del Pci, furono comparieti di questa operazione sin dal

1944 quando, applicando la direttiva stalinian-togliattana dell'unità nazionale, sostennero il governo del massacratore colonialista Badoglio. In questo contesto, il mito degli “Italiani, brava gente” permise anche di mettere a frutto (a vantaggio dell'espansione neo-coloniale del capitale nazionale e della sua operazione di contenimento delle tendenze antimperialiste radicali) i sentimenti di simpatia che i lavoratori italiani e le loro organizzazioni negli anni settanta espressero verso i movimenti antimperialisti afro-asiatici, tra cui quelli mozambicano, angolano e palestinese.

La demolizione del mito degli italiani brava gente su queste basi è debole e inconsistente. Ara il terreno al “colpo di scena” finale con cui il libro presenta le missioni militari estere repubblicane (da quella in Libano, a quelle in Iraq e in Afghanistan e in Corno d'Africa e nella “ex”-Jugoslavia) come missioni umanitarie, reciprocamente vantaggiose per “noi” e per “loro”: “Un fatto significativo, che equivale a una benefica inversione di tendenza, è il comportamento squisitamente professionale tenuto dai contingenti di truppe italiane inviati, negli ultimi vent'anni, in missioni di *peacekeeping* in Libano, in Bosnia, Albania, Kosovo, Timor Est, Mozambico, Afghanistan, Iraq. Dovendo fare dei confronti, si può persino riconoscere che i militari italiani si sono comportati meglio dei colleghi degli altri contingenti. E non è poco se si pensa al passato.”

Queste imprese repubblicane sono invece in piena continuità con quelle fasciste e quelle liberali. La denuncia e la documentazione di questa realtà la si trova nella stampa militante rivoluzionaria di questi ultimi decenni, di cui il “che fare” fa parte. Ed è a questa stampa militante e ai suoi riferimenti teorico-programmatici che invitiamo a rivolgersi quei giovani e quei lavoratori che, con sentimenti sinceri, partecipano alle attività di volontariato verso gli immigrati o nei paesi afro-asiatici, se non vogliono essere (consapevoli o meno poco importa) i missionari del XXI secolo. Come li invita a fare, invece, Del Boca con il suo libro e il governo Gentiloni con la propaganda a favore della sua missione in Africa.

Note

(1) Lenin definì l'imperialismo italiano “straccone” non per presentarlo come un fatto anomalo o all'acqua di rose ma per dar conto delle specificità con cui il “tutto” si dispieganel suo divenire storico. Gli scritti di Lenin sull'Italia parlano chiaramente. Si veda, ad esempio, l'articolo “Imperialismo e socialismo in Italia” dell'agosto 1915 alla vigilia della conferenza di Zimmerwald.

(2) Riportiamo un passo del libro di Del Boca sulle deportazioni della popolazione slovena. “La deportazione degli sloveni della provincia di Lubiana cominciò nel giugno 1942. Secondo fonti slovene, interessò non meno di 35 mila persone, il 10% della popolazione della provincia. [...] Consapevole che Mussolini approvava i suoi piani, Roatta li perfezionava, decidendo, per esempio, di assegnare tutte le proprietà dei ribelli uccisi e dei deportati alle famiglie dei caduti italiani. Poi andava oltre, comunicando al comando supremo, in data 8 settembre 1942, che«l' internamento può essere esteso sino allo sgombero di intere regioni, come ad esempio la Slovenia. In questo caso si tratterebbe di trasferire, al completo, masse ragguardevoli di popolazione, di insediarle all'interno del Regno italiano, e di sostituirle in loco con popolazioni italiane». Il progetto di «genocidio culturale» e di «bonifica etnica», condiviso anche da Robotti e da Grazioli, prendeva forma mentre si allestivano i campi di concentramento per slavi in Dalmazia e in Italia. Le più massicce deportazioni avvennero in concomitanza con il rastrellamento del luglio-novembre 1942, una fra le più vaste operazioni repressive condotte nei Balcani, per la quale furono impiegati 60 mila soldati” (pp. 249-250). I rastrellati erano concentrati nelle caserme, dove subivano interrogatori e torture, e poi smistati nei campi di concentramento, tra cui quello di Arbe (Rab) sull'isola al largo della costa dalmata.

Le sanzioni Onu contro la Corea del Nord

Perché un Occidente armato di bombe nucleari fino ai denti non vuole che se ne doti la Corea del Nord?

Mentre scriviamo la tensione tra gli Usa e la Corea del Nord continua a essere alta. Al momento i gangster della Casa Bianca e del Pentagono sono incerti se scatenare l’attacco militare oppure se proseguire con lo strangolamento di Pyongyang attraverso le sanzioni internazionali benedette dall’Onu.

Quel che è certo è che la politica degli Usa e le sanzioni dell’Onu non hanno nulla a che fare con la “difesa della pace mondiale” e che alla vicenda coreana è strettamente legato anche il destino dei lavoratori d’Europa.

Per denunciare questa situazione e contrastare l’indifferenza verso la crisi coreana riscontrata anche presso i lavoratori d’Europa più combattenti e attenti, nel novembre 2017 abbiamo organizzato una serie di iniziative nelle città italiane in cui interveniamo.

Nelle pagine che seguono riportiamo, oltre al manifesto da noi attaccinato, gli spunti di riflessione analitica e politica emersi nel corso di queste iniziative. Nel primo articolo ci soffermiamo sullo schieramento delle forze sociali in campo nella penisola coreana. Nel secondo accenniamo alle radici storiche dell’attuale crisi e in particolare all’orgine della divisione delle due Coree.

Circondare Pechino

L’attenzione ossessiva che gli Usa e l’Occidente riservano alla Corea del Nord non è dettata dalle ricchezze di questo paese (20 milioni di abitanti e risorse naturali e minerarie tutto sommato limitate) ma dalla posizione geografica della Corea del Nord e dalle relazioni sociali e politiche che storicamente la legano a Pechino.

Washington mira ad allentare tali legami e a trasformare la Corea del Nord in una propria mansueta base operativa da cui puntare per il suo obiettivo strategico: l’aggressione alla Cina e la neo-colonizzazione dell’intera Asia.

Il bersaglio non sono solo le materie prime di questo continente, ma soprattutto la gigantesca massa di plusvalore estratta dalle centinaia di milioni di proletari asiatici: questa massa dovrebbe affluire nei forzieri delle borse, delle banche e delle multinazionali occidentali più copiosamente di quanto avvenga oggi, riducendo la quota della ricchezza prodotta in Cina e in Asia che viene incamerata da un lato dalla borghesia cinese e dall’altro dai lavoratori asiatici. Questo richiede di fare i conti con due ostacoli sociali: da un lato, la volontà della massa proletaria della Cina, enormemente cresciuta negli ultimi 30 anni, di non tornare sotto lo stivale dell’Occidente e di migliorare la propria condizione partecipando al progresso economico del paese e del continente; dall’altro lato, la volontà della borghesia cinese di continuare la sua ascesa sul mercato mondiale, contando anche sul fatto che i “propri” lavoratori la percepiscono come un argine contro l’invasenza occidentale.(1)

Per fare i conti con questi due ostacoli, dai primi anni del XXI secolo gli Usa stanno cercando di accerchiare e isolare la Cina da Ovest e da Est. Ad Ovest, gli Usa intendono sganciare l’Iran dalla Cina, per creare, dall’Afghanistan all’Egitto, un’area d’instabilità che impedisca alla Cina di completare le vie della seta del XXI secolo in costruzione verso l’Europa e l’Africa. Ad Est, gli Usa intendono scavare un fossato tra la Cina e il Vietnam, tra la Cina e l’India, tra la Cina e le Filippine e tra la Cina e la Corea del Sud. Questa politica trova un suo fondamentale tassello nella riduzione della Corea del Nord a base di manovra statunitense. La Corea del Nord,

però, non intende cedere alle pretese neo-coloniali statunitensi e, per meglio resistere e non essere ridotta a una semplice “pedina di scambio” nel “gioco tra Washington e Pechino, ha da tempo avviato un programma nucleare a scopo difensivo.

Il mezzo con cui, per ora, gli Usa stanno cercando di piegare la Corea del Nord è quello delle sanzioni Onu(2) Con esse, gli Usa e gli alleati occidentali, armati fino ai denti con montagne di armi nucleari e super-tecnologiche(3), vogliono impedire la costruzione della bomba nucleare nordcoreana, logorare la capacità di resistenza del popolo coreano e preparare, così, il terreno a un duplice “finale”: o l’aggressione militare diretta, in stile iracheno e jugoslavo, oppure l’accettazione da parte di un settore della classe dirigente e della popolazione lavoratrice nordcoreane della riunificazione tra le due Coree sotto l’egida degli Usa.

Dietro l’accelerazione di Trump

Questo disegno, che è condiviso dall’intera classe dominante Usa, dai democratici e dai repubblicani, ha visto una repentina accelerazione lo scorso anno con Trump. Questa fretta non è dovuta solo alle peculiari modalità con cui l’amministrazione Trump intende riaffermare il dominio planetario degli Usa. Essa è stata imposta dall’evoluzione politica che, negli ultimissimi anni, si è verificata in due storici pilastri della dominazione Usa nell’Estremo Oriente: nella Corea del Sud e nelle Filippine.

Nelle Filippine, il governo Duterte ha intrapreso una politica di relativo sganciamento dagli Usa (con la disdetta di importanti accordi militari) e di parallelo “cauto” avvicinamento a Pechino. In Corea del Sud (straccolma dalla fine della seconda guerra mondiale di basi militari statunitensi) il blocco di potere cementato intorno alla dinastia dei Park e storicamente legatissimo agli Usa, dopo circa cinquanta anni di dominio, è stato prima messo alle corde da un ciclo di manifestazioni popolari e proletarie(4) e poi sconfitto nelle elezioni del maggio 2017: le elezioni sono state vinte da Moon Jae-in sulla base di un programma di apertura verso la Corea

specifico” del paese nella regione. La frazione borghese rappresentata da Moon sa di poter raggiungere questo risultato più con l’azione diplomatica e con la moltiplicazione delle comuni zone economiche speciale modello Kaesong (vedi riquadro) che non con i bombardamenti Usa.

La seconda spinta sociale alla base della vittoria di Moon è quella delle masse proletarie e lavoratrici. Esse intendono continuare il percorso di organizzazione, lotta, conquista di spazi di agibilità politica e miglioramento delle proprie condizioni di lavoro che negli anni novanta del XX secolo le condusse a incrinare lo spietato regime militare mascherato da democrazia impiantato dagli Usa alla fine della seconda guerra mondiale. Frenato e bloccato dalla classe dominante tradizionale anche grazie ai ricatti che la finanza occidentale riuscì a scaraventare sulla Corea del Sud con la crisi asiatica del 1997-1998, negli ultimissimi anni, nel silenzio dei mezzi di “informazione” occidentali, il movimento dei lavoratori sud-coreani si è rimesso in marcia, anche per effetto della preoccupazione della popolazione lavoratrice sudcoreana di ritrovarsi stritolata nell’eventuale scontro tra le due Coree a cui l’alleanza di ferro con gli Usa è destinata a condurre. Come insegna l’esperienza della guerra del 1950-53, questo scontro comporterebbe un impressionante bagno di sangue anche al Sud(6), soprattutto se la Corea del Nord riuscisse a dotarsi dell’arma nucleare. Anziché rassicurare la popolazione sud-coreana e convincerla a sostenere i piani di aggressione degli Usa, il sistema missilistico Thaad che gli Usa sono riusciti ad imporre alla Corea del Sud qualche anno fa, ha rinfocolato la memoria della guerra del 1950-1953.

Non a caso nelle manifestazioni di massa che tra il 2016 e il 2017 hanno messo in crisi la presidenza di Park campeggiavano, accanto alle rivendicazioni economiche, anche i temi della lotta contro l’installazione del sistema Thaad e contro la presenza militare statunitense nel paese.

Il distretto industriale di Kaesong

Il distretto industriale di Kaesong (regione del Nord al confine col Sud) è stato “inaugurato” nel 2004. Si tratta di una zona “mista”: capitali e impianti delle aziende del Sud, operai del Nord. Attratte dal basso costo della manodopera, con il tempo, oltre 120 aziende di Seul vi hanno impiantato stabilimenti (tessili, meccanici e anche chimici), occupando circa 54 mila lavoratori.

Nel febbraio del 2016, il governo della Corea del Sud ha deciso di chiudere le attività come forma di ritorsione contro il programma nucleare di Pyongyang.

Non ci vuole la “palla di vetro” per capire quanto abbiamo pesato su tale decisione le pressioni di Washington. Con la chiusura di Ka-

E Pechino?

La classe dirigente cinese è consapevole di essere il bersaglio finale della politica statunitense nella penisola coreana e nel Sud-Est asiatico. Ma essa ancora non vuole e non può sfidare in campo aperto l’imperialismo Usa. Ha bisogno di tempo. Per meglio strutturare la sua già possente macchina produttiva e il suo sistema finanziario. Per ramificare e consolidare ulteriormente le sue relazioni commerciali. Per ampliare la sua sfera di influenza politica e diplomatica. Per rafforzare il suo apparato militare che, soprattutto sul piano micro-elettronico, satellitare e navale risulta essere parecchio indietro rispetto a quello stratosferico posseduto da Washington.

Ecco perché Pechino ha approvato, almeno finora, le sanzioni Onu contro la Corea del Nord. Ecco perché una parte della classe dirigente cinese potrebbe decidere di sacrificare bru-

Segue a pag. 18

Note

(1) Questa politica è stata ed è portata avanti con modi e tempi differenti dalle amministrazioni che si sono alternate alla Casa Bianca dal 1990. Il fine di questa politica, però, è stato ed è sempre il medesimo: stringere un cordone sanitario intorno a Pechino. Su “continuità e diversità” della politica estera statunitense si vedano ad esempio gli articoli pubblicati sul n. 84 del “che fare” (disponibili anche sul nostro sito) dedicati all’elezione di Trump.

(2) Con le sanzioni la Corea del Nord può esportare limitatissime quantità dei suoi principali prodotti (tessili e minerali innanzitutto) e può importare ridottissime quantità di petrolio ed idrocarburi. In tal modo si nega di fatto l’accesso alle valute internazionali indispensabili, ad esempio, per l’acquisto di derrate alimentari e, privando il paese del carburante, ne si mette in grande difficoltà l’intero apparato produttivo.

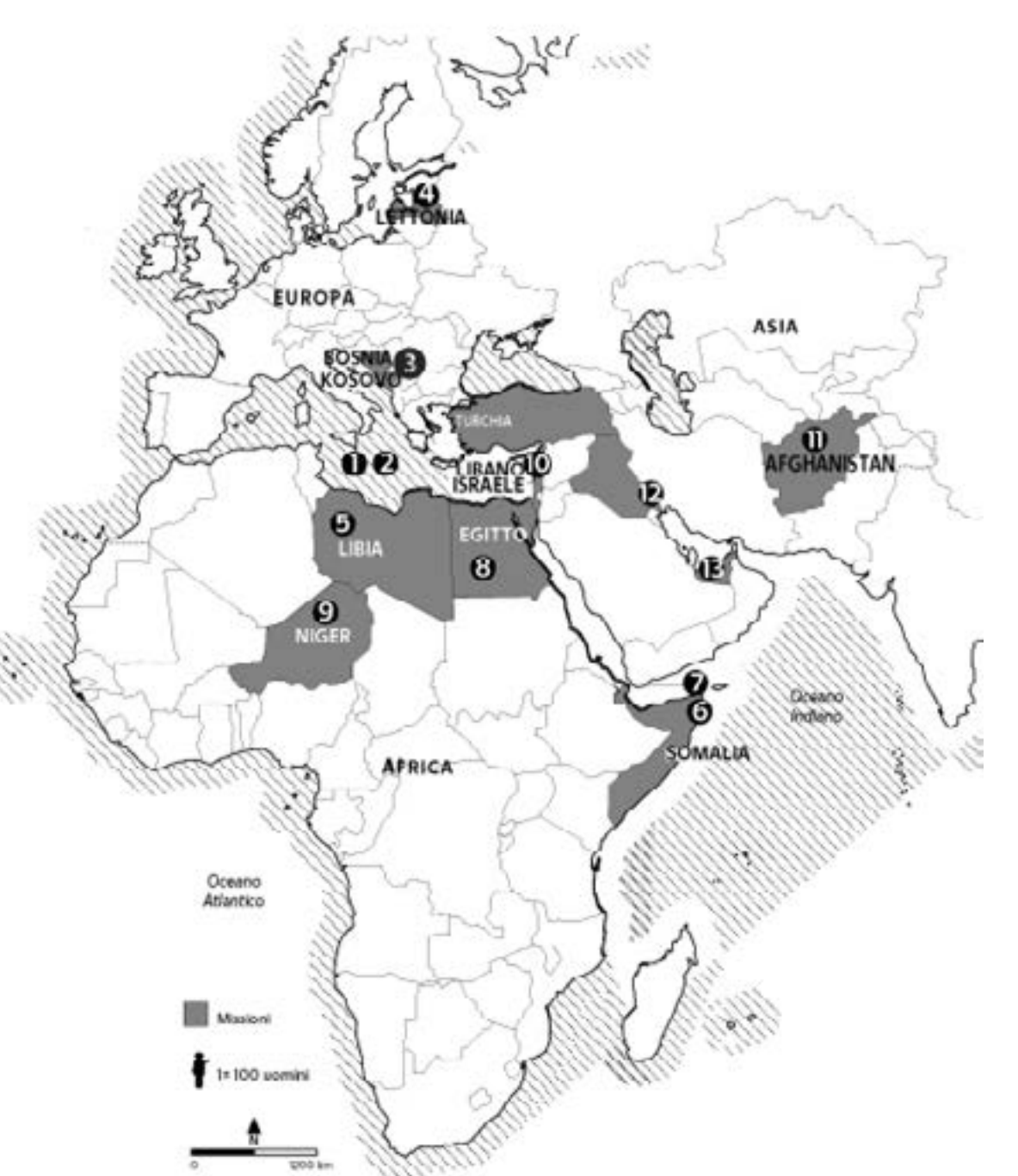
(3) Basti pensare che soltanto gli Stati Uniti (che, detto per inciso, sono l’unico stato ad aver effettivamente usato l’arma nucleare) spendono in armamenti 600 miliardi di dollari l’anno, 15 volte l’intero prodotto interno lordo della Corea del Nord.

(4) Ovviamente” poco o nulla è stato detto dai nostri giornalisti su queste lotte che hanno messo insieme rivendicazione di natura “sindacale” e la richiesta di una maggiore “democratizzazione” della militarizzata società sudcoreana.

(5) La Cina è il primo partner commerciale di Seul. Nel 2016 le esportazioni verso Pechino sono state pari a 124 miliardi di dollari (più del doppio di quelle realizzate con gli Stati Uniti) e le importazioni pari ad oltre 93 miliardi di dollari (anche qui più del doppio di quelle con gli Usa). Inoltre la struttura produttiva dei due paesi è in vari casi complementare e sostanzialmente inter-connessa.

(6) Basti pensare che in linea d’aria la distanza tra Seul (23 milioni di abitanti) e Pyongyang è inferiore ai 200 km e che durante la guerra di Corea (1950-1953) persero la vita circa 500 mila nordcoreani, 600 mila volontari cinesi, 400 mila coreani e 40 mila soldati statunitensi.

Missioni italiane all'estero nel 2018



Segue da pag. 17

talmente l’alleato nordcoreano, anche se appare più probabile che la Cina continui a spendere la sua “influenza” su Pyongyang per limitarne il programma nucleare, chiedere in cambio la riduzione della presenza militare statunitense nella Corea del Sud, favorire il “pacifico riavvicinamento” tra i due paesi divisi al 38° parallelo e arrivare a una Corea riunificata progressivamente attratta nella sfera d’influenza cinese.

Pur se gli interessi, i calcoli e le decisioni (non coincidenti tra loro) della classe dirigente cinese, di quella nord-coreana e di quella sud-coreana sono contrastanti con la politica degli Usa, del Giappone e dell’imperialismo, noi riteniamo che essi non offrono un valido argine difensivo agli interessi dei lavoratori coreani, cinesi e asiatici.

Sappiamo che, al momento, i lavoratori delle due Coree e della Cina si riconoscono nelle politiche dei loro attuali governi e vedono nella continuazione dello sviluppo capitalistico degli ultimi decenni la condizione per allargare la loro fetta di torta della ricchezza nazionale e per disinnescare le mine disseminate in Estremo Oriente dagli Usa e dal Giappone. Nulla di strano, quindi, se queste centinaia di milioni di operai e lavoratori vedono nello sviluppo della “propria” nazione” e del “proprio” capitale uno degli elementi fondamentali da difendere e su cui “puntare”. E nulla di strano

anche se un’importante loro quota (ben oltre la Corea del Nord) guarda con “simpatia” alla crescente potenza di Pechino.

Ciò non toglie che queste aspettative sono mal riposte. Il groviglio di problemi che si stanno annodando nella penisola coreana e che, come abbiamo accennato, rimandano ai fondamenti dell’ordine capitalistico internazionale, può trovare uno scioglimento positivo per i lavoratori coreani e cinesi solo attraverso la prospettiva comunista e internazionalista. La determinazione dei lavoratori coreani e cinesi a non recedere dalle loro conquiste, anche se al momento essa è inquadrata dietro le politiche dei rispettivi governi, può essere un punto di partenza per andare avanti verso la separazione dei propri interessi di classe da quelli delle rispettive borghesie e per cercare nell’unità rivoluzionaria con i lavoratori occidentali la chiave di volta per uscire dal tunnel in cui il sistema capitalistico sta conducendo i popoli dell’Asia e il proletariato internazionale. Può essere e sarà un punto di partenza soprattutto perché questa resistenza antimperialista, comunque diretta, indebolisce i piani degli Usa, del Giappone e dell’Occidente e, con ciò, soprattutto se dovesse assestare una salutare batosta militare allo zio Sam, favorisce il superamento del vero ostacolo che si frappone a un fronte di lotta proletario internazionale: l’indifferenza o la simpatia con cui i lavoratori occidentali guardano alle

politiche che gli Usa, il Giappone e l’Occidente stanno mettendo in campo contro Pyongyang.

Sulla diffusione di questi sentimenti pesa certamente la martellante propaganda dei mezzi d’informazione occidentali, che presentano la Corea del Nord, e il suo leader Kim Jong-un, come il vero pericolo per la “pace e la sicurezza” mondiale. Ma alla base di “questo sentire” e alla base dell’effetto ottenuto dalla propaganda ufficiale vi sono concrete aspettative materiali, i lavoratori occidentali “intuiscono” (e in parte sperano) che dalla sotto-missione occidentale della Cina e dell’Asia potrebbe arrivare qualche vantaggio anche per loro, grazie agli avanzzi del banchetto che verrebbe consumato sul corpo dei lavoratori asiatici dai nostrani signori della finanza, delle borse e dell’industria.

Un simile “calcolo” può apparire conveniente, ma è completamente miope e suicida.

Né lo stato cinese né tanto meno le

masse proletarie della Cina e dell’Asia sono disposti a tornare sotto il giogo neo-coloniale dell’Occidente. Non basteranno le minacce e i ricatti. Non basteranno la diplomazia e l’Onu. Per tentare (tentare!) di raggiungere il suo scopo, l’Occidente dovrà scatenare un inferno a scala planetaria quale la storia ha mai visto. La parola dovrà passare alle armi. E i lavoratori europei e statunitensi saranno gettati in massa sui fronti militari come carne da macello in un tremendo scontro fratricida contro altri proletari che (giustamente) venderanno a caro prezzo la loro pelle. Appoggiare, simpatizzare o essere “indifferenti” verso le attuali politiche imperialiste in Estremo Oriente spiana la strada a questa prospettiva, che, invece, va contrastata sin da subito.

Nei mesi scorsi, come Organizzazione Comunista Internazionale, mettendo a frutto il lavoro di inquadramento teorico e storico della questione cinese portato avanti da anni,

abbiamo dato vita a una minuscola iniziativa intesa a reagire al silenzio che grava su questa questione anche tra i lavoratori più attenti e combattivi. Abbiamo svolto alcuni volantaggi in mercati e stazioni ferroviarie di Torino, Milano, Marghera, Roma e Napoli. Abbiamo attacchinato alcune centinaia di manifesti in lingua italiana, inglese e cinese, di cui riportiamo il testo nel riquadro a lato e in ultima pagina. Abbiamo infine svolto alcune assemblee pubbliche. Oltre a denunciare il vero obiettivo delle sanzioni Onu, in queste iniziative ci siamo sforzati di far emergere il legame tra la possibilità di organizzare una coerente difesa degli interessi immediati dei lavoratori d’Italia e il sostegno incondizionato della resistenza, comunque connotata, che i lavoratori delle due Coree e della Cina, in vario modo, stanno mettendo in campo contro l’imperialismo.

Le sanzioni Onu contro la Corea del Nord

Gli Usa e l’Occidente all’origine della divisione della nazione coreana

Quando un paese viene messo nel mirino dall’imperialismo occidentale, viene lanciata, contemporaneamente, una martellante campagna propagandistica che ne presenta la vita sociale, le istituzioni e il governo nelle tinte più fosche. È capitato con la “ex”-Jugoslavia, con l’Iraq, con la Libia. Ora è la volta della Corea del Nord.

A sentire stampa e televisioni la Corea del Nord sarebbe governata da una dittatura usurpatrice dei diritti del popolo: da oltre cinquanta anni, essa opprimerebbe, affamerebbe e plagerebbe un popolo “debole, succube e storicamente imbecille”. La Corea del Sud, sempre stando alla voce del padrone, sarebbe, al contrario, il regno della democrazia, della libertà e del benessere. Il tutto, neanche a dirlo, grazie all’amorevole protezione dispensata dagli Usa Uniti dalla fine della seconda guerra mondiale.

Uno sguardo alla storia della Corea del Nord aiuterà a comprendere quanto sia falsa e interessata la propaganda dei mezzi di informazione occidentali e quanto l’attuale divisione della Corea sia la conseguenza della politica neo-coloniale condotta dagli Usa e dall’Occidente dopo la seconda guerra mondiale.

Crocevia di interessi

La Corea ha una storia antica, come antica è la civiltà del popolo che la abita. La sua unificazione statuale risale al VII secolo dopo Cristo e, tra alti e bassi, il paese riuscì a mantenere la sua unità sino al termine del secondo conflitto mondiale, quando si produsse, come vedremo, l’attuale divisione lungo il 38° parallelo.

La Corea occupa una posizione geografica di enorme importanza strategica: è una delle “porte” che si aprono sulla Cina; è un ponte dal continente euroasiatico verso il Giappone; sovrasta, da Nord, la penisola indocinese. Proprio per questo la Corea è stata (ed è) un crocevia in cui si sono incontrati e scontrati gli interessi dei giganti statali che di volta in volta hanno occupato la storia asiatica.

Il paese conobbe la prima invasione straniera nel lontano 1592 ad opera dell’impero giapponese, le cui forze d’occupazione vennero però respinte in mare nel giro di una decina d’anni grazie al concorso di tre fattori: 1) la disciplina, la coesione e la preparazione tecnica dell’esercito monarchico coreano (la marina coreana disponeva tra l’altro delle cosiddette “navi tar-taruga”, antesignane delle moderne corazzate, a testimonianza del grado di sviluppo tecnico e produttivo raggiunto dal paese); 2) la costituzione da parte della massa dei contadini (che nel 1400 erano stati affrancati dalla servitù della gleba) di un vasto esercito partigiano; 3) l’aiuto fornito da un corpo d’armata inviato dal vicino impero cinese.

Dopo la guerra anti-giapponese, a seguito dell’aiuto prestato dalla Cina e dei riflessi sulla Corea della prosperità conosciuta dalla Cina dei Qing, la Corea stabilì e mantenne fino alla metà dell’ottocento un rapporto di morbido vassallaggio verso la Cina. In questo ampio lasso di tempo, all’ombra della (non gratuita) protezione cinese, la Corea conobbe un periodo di progresso economico e sociale: sviluppo dell’artigianato, floride attività mercantili e marinare e persino un embrione di movimento “illuminista”.

Questa lenta evoluzione subì una svolta alla metà dell’ottocento, in conseguenza dell’addensarsi sull’Estremo Oriente delle brame di conquista occidentali e delle contraddizioni del sistema capitalistico mondiale. Le guerre dell’oppio anglo-francesi alla Cina, i trattati ineguali imposti a Pechino, lo scontro sociale che si aprì in Cina e che culminò nella sollevazione Taiping (1851-1864) colpirono anche l’economia della Corea e ne misero in agitazione le masse lavoratrici. Di

fronte a questa situazione e ai tentativi di sbarco sulle coste coreane da parte di navi da guerra statunitensi (1866) e francesi (1871), la monarchia coreana ritenne di poter trovare un aiuto per difendersi dall’invasione occidentale e dall’insubordinazione sociale nel Giappone appena uscito dalla rivoluzione borghese del Meiji. La nuova alleanza riuscì a proteggere la Corea dalle grinfie occidentali sol perché il Giappone trasformò la Corea in una propria colonia e in una delle risorse con cui carburò il decollo di una propria moderna industria capitalistica al riparo delle smanie di conquista occidentali. Sull’onda delle vittoriose guerre condotte dal Giappone contro la Cina (1894) e contro la Russia zarista (1904), già nel 1907 la Corea era completamente alla mercé delle esigenze di sviluppo del giovane capitale giapponese.

La Corea sotto la dominazione coloniale giapponese

La Corea diventa fornitrice di carbone, ferro, riso e manodopera a bassissimo costo per le imprese giapponesi. Le condizioni di lavoro dei minatori e degli operai dei trasporti coreani sono infernali. La fame diventa endemica nelle campagne, dove la produzione è forzatamente indirizzata alla produzione di riso destinato al fabbisogno giapponese. Il drenaggio della ricchezza prodotta in Corea verso il Giappone e l’invasione del mercato locale con le merci giapponesi conducono al blocco dell’embrionale sviluppo industriale e capitalistico coreano. Un milione di lavoratori coreani viene deportato forzosamente e costretto a lavorare in condizioni semi-schiavistiche in Giappone (1).

Per rinsaldare la sottomissione della popolazione coreana, il Giappone giunge a vietare l’uso delle lingua coreana nelle comunicazioni ufficiali.

Con questo spietato regime, il Giappone capitalistico alleva, però, nella popolazione coreana le forze sociali in grado di aprire la strada a una nuova epoca nella storia della Corea: gli operai e i contadini ridotti a braccianti o a semi-schiavi. Queste forze sono così radicate e determinate che nel marzo del 1919 la Corea è paralizzata da una sollevazione generale (schiacciata dalla reazione giapponese al prezzo di 8 mila morti, 16 mila feriti e oltre 50 mila arresti), nel 1925 (sulla base della dura esperienza degli scioperi dei portuali di Pusan) viene fondato il Partito comunista coreano e negli anni trenta (pur con un indirizzo condizionato dal nascente stalinismo) viene organizzata, sotto la direzione

del giovane Kim Il Sung (2), un’efficiente guerriglia contadina, soprattutto nel nord del paese e nei territori a cavallo tra la Corea settentrionale e la confinante regione cinese della Manciuria (caduta anche essa, intanto, sotto il giogo coloniale nipponico).

A mettere ko la macchina colonialista giapponese (che intanto, durante i primi anni della seconda guerra mondiale si espande dalla Corea verso i paesi limitrofi fino a inglobare l’Indonesi e Singapore) è l’urto di Tokio con l’imperialismo statunitense per il controllo del Pacifico e dell’Asia. I “liberatori” *yankee* schiacciano il Giappone, anche a colpi di bombe nucleari, ma solo per sostituirsi ad esso e non certo per aiutare i popoli asiatici a uscire dall’era del colonialismo inglese, francese, olandese, giapponese, italiano, tedesco. In Cina, ad esempio, gli Usa vogliono che sia schiacciata l’ala radicale, rappresentata dal maosismo, del movimento di liberazione nazionale e instaurato il regime, socialmente conservatore e infeduto a Washginton, del Guomindang. Gli Usa intendono riservare una sorte analoga alla Corea: gli Stati Uniti sulla carta si dichiarano a favore di una Corea unita e indipendente(3), ma occupano militarmente la Corea meridionale e non permettono alle formazioni guerrigliere coreane di estendere all’intero paese il controllo che esse hanno stabilito, con l’aiuto dell’esercito dell’Urss, nella parte settentrionale della Corea. Nell’autunno del 1945 la Corea si trova di fatto divisa all’altezza del 38° parallelo.

Al di sotto del 38° parallelo, McArthur, comandante e plenipotenziario delle forze statunitensi nel Pacifico, con un’ordinanza del 7 settembre 1945 preannuncia la creazione di un governo militare, impone l’inglese come lingua ufficiale, decreta l’obbligo per i sudcoreani di rispettare innanzitutto le disposizioni delle autorità Usa, annuncia il sostanziale mantenimento della struttura di governo creata dal colonialismo giapponese, ricicla il personale nipponico ancora presente in Corea. Appena un mese dopo, il governatore americano della Corea del Sud, Arnold, riconosce la validità di tutte le ordinanze emesse dalla precedente autorità coloniale giapponese. Il tutto mentre il movimento operaio e i comitati popolari diventano bersaglio della polizia militare statunitense e della “nuova” polizia sudcoreana. Si giunge così al 15 agosto del 1948, quando, in regime di stato d’assedio, viene insediato dai dominatori statunitensi il primo governo della Corea del Sud con alla testa il fantoccio Li Sin Man, un possidente coreano che per oltre trenta

anni era vissuto negli Stati Uniti e che era “coraggiosamente” tornato a Seul a guerra finita sotto la tutela dei marines.

Tuttavia il disegno statunitense di conquista dell’Asia non riesce completamente.

La guerra di Corea

Benché gli Usa abbiano conquistato il dominio sulle Americhe, sull’Europa occidentale, sul mondo musulmano; benché il dollaro e le imprese Usa siano diventate i registi indiscussi dell’economia planetaria; benché le loro flotte commerciali e militari regnino indiscusse sui tre oceani, sul Mediterraneo e sullo strategico canale di Suez; benché Washington detenga il monopolio della terribile arma nucleare; benché gli Usa abbiano trasformato il Giappone in una specie di portaerei *yankee* puntata sull’Estremo Oriente; benché la Casa Bianca e il Pentagono sostengano con un fiume di dollari e di armi il regime del Guomindang in Cina e l’apparato dittatoriale installato in Corea del Sud, questo totalitario mostruoso sistema di dominazione stabilito sul pianeta e la pressione che esso esercita per sfondare in Asia non permettono agli Usa di far “filotto”: in Cina risulta vittorioso il movimento rivoluzionario borghese-contadino maoista; la Cina del Guomindang è costretta a rifugiarsi, sotto le ali Usa, nell’isola di Taiwan; nella Corea del nord si consolidano le radicali riforme introdotte dalla versione coreana del movimento maoista sotto la direzione di Kim Il Sung; il 9 settembre 1948, come reazione all’iniziativa Usa del mese precedente a Seul, a Pyongyang viene dichiarata la nascita della repubblica popolare della Corea del Nord con presidente Kim Il Sung; nel giugno 1950, appoggiata dalla vittoriosa Cina maoista, la repubblica popolare della Corea del Nord tenta la spallata per liberare l’intera penisola coreana dall’occupazione statunitense, prima che questa riesca a consolidare le forze armate dello stato sud-coreano e magari, da lì, tenti di inglobare anche le regioni settentrionali. È l’inizio di quella che è stata chiamata la guerra di Corea (1950-1953).

La guerra di Corea fu sicuramente anche l’espressione dello scontro mondiale tra gli Usa e l’Urss e della volontà di Mosca di fermare il tentativo atlantico di soffocare lo sviluppo del giovane capitalismo impiantato sul territorio vastissimo dell’Unione Sovietica. Ma la guerra di Corea fu anche e prima di tutto l’espressione della volontà delle masse lavoratrici, soprattutto delle campagne, coreane e cinesi di buttare a mare gli Usa, gli ex-dominatori giapponesi e i loro quisling locali per dispiegare appieno la rivoluzione in senso borghese dei rapporti sociali nella vastissima area cinese e coreana. La guerra di Corea fu anche e soprattutto un capitolo della rivoluzione antimperialista che, appena vincitrice in Cina, si sarebbe dispiegata negli anni successivi in Indocina e poi in Medio Oriente e in Africa.

Grazie all’impiego di forze militari gigantesche e all’uso terroristico dei bombardamenti aerei sulla Corea del Nord, gli Usa riuscirono a contenere la spinta della Corea del Nord e a imporre l’armistizio (ancora in vigore) nelle posizioni del 1950 attorno al 38° parallelo.(4) Ma la mobilitazione

richiesta dalla guerra cementò l’assetto rivoluzionario borghese nel N ord del paese. Certo, l’aiuto tecnico ed economico dell’Urss e l’invio di un nutrito corpo di un milione di volontari dalla Cina maoista (Pechino aveva perfettamente capito di essere, ieri come oggi, il bersaglio grosso a cui in ultima istanza mirava l’imperialismo) ebbero una grande peso, ma a nulla sarebbero serviti senza la capacità e volontà di resistenza espressa dalle masse contadine e lavoratrici della Corea. Capacità e volontà forgiate durante i duri anni della lotta anti-giapponese e ulteriormente rinvigorate dalle misure politiche e sociali prese dal governo di Kim Il Sung dopo la resa giapponese. Già nel 1946 il governo nord-coreano aveva avviato la nazionalizzazione delle principali industrie, promulgato la legge per la parità dei sessi e, soprattutto, varato una radicale riforma agraria (5) con la distribuzione gratuita ad oltre 700 mila famiglie contadine delle terre espropriate ai latifondisti, ai giapponesi e ai collaborazionisti.

Oggi, dopo una “pausa” di settanta anni, su basi economiche e sociali molto più avanzate e all’interno di uno schieramento di forze internazionali parzialmente nuovo, la “partita” coreana torna a riaprirsi. Ancora una volta gli Usa e i suoi alleati perseguono il “vecchio” sogno occidentale di conquistare la Cina e l’Estremo Oriente. Ancora una volta l’Onu, che nel 1950 condannò la Corea del Nord come aggressore, indicò nelle truppe al comando del generale Mc Arthur i propri contingenti di pace e riconobbe Seul come unico governo legittimo coreano, svolge il suo sporco lavoro come covo dei briganti imperialisti. A differenza del 1950, però, lo scontro che si sta svolgendo in Corea non potrà essere “imbracato” entro la fase di prosperità mondiale e di relativamente pacifiche relazioni internazionali che prese avvio dagli anni cinquanta. Questa volta esso chiederà in causa l’esistenza delle basi stesse del sistema capitalistico mondiale e non solo, come accadde nel 1950, l’assetto gestionale di esso.

Note

- (1) Ancora oggi vivono in Giappone circa 500 mila coreani.
- (2) Kim Il Sung fu sin da giovanissimo uno dei fondatori e dei principali animatori e organizzatori del movimento contadino di liberazione nazionale. “Ovviamente” di tutto ciò non vi è una sola parola sulla democrazia e “ben informata” stampa occidentale, che invece lo ha sempre presentato e dipinto come il fondatore (imposto al “popolo buio” dalle lontane Mosca e Pechino) di una dinastia di “feroci e folli tiranni”.
- (3) Nelle conferenze del Cairo (1° dicembre 1943) e di Postdam (26 luglio 1945), le potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale avevano riconosciuto l’indipendenza e l’unità della nazione coreana.
- (4) Le trattative si conclusero il 27 luglio del 1953 con un armistizio che sancì la, tuttora vigente, divisione del paese lungo il 38° parallelo.
- (5) La Corea dell’epoca era un paese prevalentemente agricolo. Mentre nel Nord veniva effettuata la riforma agraria, nel Sud si procedeva alla repressione violenta del movimento contadino.

Le radici delle difficoltà dell’economia nord-coreana

Dell’economia nordcoreana in Occidente si conosce poco. Ufficialmente a causa della censura operata dal governo nordcoreano. Noi, molto modestamente, ci permettiamo di pensare che una censura (condita da cumuli di menzogne) ancor più fitta è esercitata, anche in questo campo, dalla nostrana informazione, che ci racconta di un paese potenzialmente ricco ridotto alla fame da un “regime” che, per bramosia di potere, dirota tutte le risorse interne sul versante militare.

Per raccapzearsi, bisogna innanzitutto ricordare che la struttura industriale e agricola della Corea del Nord venne rasa al suolo durante l’aggressione statunitense del 1950-53. Sul paese, sulle sue città e sulle sue campagne, furono scaricate oltre 4 milioni di bombe (1). Si calcola che in tal modo vennero distrutti circa 600 mila edifici, 18 mila fabbriche e manifatture (spesso artigianali) e oltre 5 mila impianti scolastici. La fine del conflitto lasciò, quindi, una nazione orgogliosamente indipendente, ma con un’economia distrutta (la già non eccelsa produzione industriale era diminuita del 63%).

Per tentare di ricostruire una nazione così colpita, era necessario che le residue risorse disponibili non restassero “disperse”, ma venissero concentrate nelle mani dello stato e che fossero indirizzate verso l’edificazione di una prima industrializzazione capitalistica funzionalizzata non alle esigenze delle potenze imperialiste dominanti, ma a quelle basilari del paese.

Note

Il governo di Kim Il Sung fu espressione e interprete di questa elementare necessità. Grazie anche all’aiuto (non disinteressato) di Mosca, del blocco sovietico e della Cina, la Corea del Nord riuscì a rialzarsi e a dotarsi di una propria industria di base soprattutto in campo estrattivo, meccanico e chimico-agricolo.

Nel quindicennio che va dal 1955 al 1970, Pyongyang collezionò alcuni importanti risultati in campo manifatturiero e infrastrutturale, che si ripercossero positivamente sull’agricoltura, già “concimata” dalla riforma agraria (non di facciata) compiuta nel 1946. In quegli anni

si diffuse l’uso del trattore e dei moderni fertilizzanti (entrambi prodotti dall’industria domestica), mentre fu completato il sistema di irrigazione che raggiunge quasi il 100% dei terreni agricoli. Agli inizi degli anni ‘60 la produzione industriale riuscì a tornare ai livelli pre-bellici e nel 1968 il paese raggiunse l’auto-sufficienza alimentare.

Le difficoltà, anche profonde, registrate negli anni novanta in conseguenza degli effetti sulla Corea del Nord dello sgretolamento del blocco economico incardinato sull’Urss nel quale era inserita l’economia nord-coreana(2), sono state rapidamente superate grazie all’afflusso positivo riverberato sulla Corea del Nord dall’impetuoso processo di sviluppo industriale che ha trasformato la Cina dall’inizio del XXI secolo. La vicinanza e i buoni rapporti con Pechino hanno permesso alla Corea del Nord di “prendere fiato”, di avviare la riorganizzazione ed efficientizzazione dell’economia con investimenti in settori “leggeri e globalizzati” come il tessile e l’elettronica e di diversificare le relazioni estere grazie agli accordi siglati con il Venezuela, il Brasile, l’Angola e soprattutto (v. Kaesong) con la Corea del Sud.

È a questo punto e nel corso di questo processo che, a partire dal 2006, nell’ambito della preparazione dell’assalto futuro alla Cina, arrivano le brigantesche sanzioni internazionali volute dagli Usa e benedette dall’Onu.

Proletari

di tutto il mondo,

unitevi!

che fare

Contro le brigantesche sanzioni Onu ai danni della Corea del Nord!

Con le loro sanzioni, gli Usa, la Nato, la Ue, l’Onu hanno lanciato un criminale ricatto:

“O voi, popolo e lavoratori della Corea del Nord, accettate di diventare un nostro docile strumento per aiutarci a piangere la Cina e i lavoratori cinesi ai nostri piani neo-colonialisti, oppure vi ridurremo in mucerie, come è accaduto al popolo jugoslavo, a quello iracheno e a quello libico.”

Le potenze occidentali (armate fino ai denti con montagne di bombe nucleari, micro-elettroniche, chimiche e batteriologiche) intendono privare il coraggioso popolo della repubblica popolare democratica della Corea del Nord del diritto di difendersi (anche con la costruzione dell’arma nucleare) dalla morsa dei briganti imperialisti e dalle mediazioni diplomatiche, politicamente disarmanti, proposte dalla Cina capitalista di Xi.

Lavoratori occidentali, immigrati!

la “guerra infinita” che i regimi occidentali, sotto la copertura dell’Onu, preparano in Estremo Oriente è rivolta anche contro di voi.

Essa potrà forse offrire qualche briciola ad alcuni di voi, ma al prezzo di trascinervi tutti in un vortice terrificante di sofferenze. Anche perché i popoli e i lavoratori dell’Estremo Oriente non intendono piegarsi alle mire di sacheggio occidentali: pur se la loro difesa, inizialmente, sarà organizzata in vista di un obiettivo impossibile e debilitante, quello di rendere equo e armonioso il mercato mondiale, i proletari e gli oppressi dell’Estremo Oriente venderanno cara la loro pelle!

I lavoratori occidentali hanno, invece, interesse

- a sostenere la volontà di resistenza dei lavoratori nordcoreani e asiatici, qualunque sia la bandiera in cui essa al momento si riconosce;
- a organizzare legami di solidarietà con questa resistenza in vista della preparazione di un fronte di lotta internazionale contro l’Occidente imperialista e il capitale internazionale, il vero dittatore che, pur se in modo e misura diversa, domina sulla vita dei proletari di “qui” e dei lavoratori di “là”.

Against the brigandish U.N. sanctions on North Korea!

With these sanctions, the United States, NATO, the EU, and the UN have launched a criminal blackmail campaign.

“Either you - people and workers of North Korea - accept to become a docile tool to help us to bend China and Chinese workers to our neo-colonialist plans, or be reduced to rubble, as happened to the Yugoslavs, Iraq, and Libya people!”

The Western powers intend to do this with mountains of nuclear, microelectronic, chemical, and bacteriological bombs, aimed to deprive the brave people of the Democratic People’s Republic of Korea of the right to defend themselves (even by building nuclear weapons) from the grip of the imperialist brigands, and thus the politically disarming mediations proposed by Xi’s capitalist China.

Western workers’ imagination!

the “endless war” that Western regimes, under cover of the United Nations, are preparing to the East has a direst and agonizing aim.

It may perhaps offer some crumbs to some of you, but at the price of dragging all of you into a swirling vortex of misery. Especially because the peoples and workers of the Far East have no intention to bow to the Western plundering aims, although their defence, initially, will be organized around an impossible and debilitating objective: to make the global market equitable and harmonious, the Far East proletarians will approach with all their lives death!

On the contrary, Western workers have an interest in supporting the North Korean and Asian workers’ will of resistance, regardless of the flag with which a country identifies.

establishing links of solidarity with this resistance in order to prepare an international struggle from against the imperialist West and the international capital, the real dictator who, although in varying degrees, dominates the lives of the workers of “here” and “there.”

反对联合国对北朝鲜的制裁

美国、北约、欧盟、联合国等国际对北朝鲜的制裁措施是敲诈：“如果你们不屈服成为我们帝国主义和帝国主义工人阶级的傀儡和工具计划，我们将把你们夷为平地，就像在南斯拉夫、伊拉克和利比亚一样。”

西方统治者企图用核武器、微电子武器、化学武器、生物武器等手段，剥夺朝鲜民主主义人民共和国人民保卫自己国家、甚至使用核武器的权利。他们将对你们为了达到一个不可能完成的目标：使全球市场成为公平和谐，远东工人将与他们的生命一起走向毁灭。

西方工人！请记住！

西方帝国主义国家企图用核武器、微电子武器、化学武器等手段，剥夺朝鲜民主主义人民共和国人民保卫自己国家、甚至使用核武器的权利。他们将对你们为了达到一个不可能完成的目标：使全球市场成为公平和谐，远东工人将与他们的生命一起走向毁灭。

帝国主义国家与国际资本主义是“无限战争”的策划者；“无限战争”工人阶级的抵抗正在削弱他们。为了反对帝国主义国家与国际资本主义，西方工人将斗争。

帝国主义国家人民和朝鲜工人将抵抗。他们将对你们为了达到一个不可能完成的目标：使全球市场成为公平和谐，远东工人将与他们的生命一起走向毁灭。

国际主义共产党国际

Assemblea Pubblica

Organizzazione Comunista Internazionale

SITO WEB: www.che-fare.org E-MAIL: posta@che-fare.org

Il manifesto che abbiamo attacchinato nel novembre 2017 a Torino, Milano, Marghera-Mestre, Roma, Napoli.